

Solidarietà

www.solidarieta.ch

Anno 9 ♦ No. 9 ♦ 8 maggio 2008

Mai come in questi ultimi tempi il capitalismo ha dimostrato di essere un sistema economico-sociale che non permette di rispondere ai bisogni essenziali della popolazione che vive sul pianeta terra: nutrirsi, avere un tetto, imparare a leggere e a scrivere, avere un lavoro. Tutti diritti che figurano in quei diritti dell'uomo sui quali il capitalismo liberale pretende di fondarsi. Il capitalismo ha dimostrato, in ormai oltre tre secoli di vita, di non essere in grado di soddisfare questi bisogni fondamentali per tutti in un mondo che, da almeno un secolo, vive una mondializzazione che solo un'analisi superficiale può attribuire agli sviluppi degli ultimi decenni.

Le rivolte della fame di queste ultime settimane (pensiamo, ad esempio, a quelle durissime che si svolgono in Egitto per non prendere che un solo esempio) sono un'ulteriore conferma della degradazione di questa situazione.

L'imposizione di modelli di produzione orientati verso l'esportazione e l'agrobusiness (basti pensare a paesi come il Brasile) hanno di fatto accelerato la situazione di crisi alimentare nella quale vivono molti paesi che, paradossalmente, sono produttori di beni di prima necessità.

Ma anche le condizioni dei salariati dei cosiddetti paesi sviluppati sono andate via via degradando in questi ultimi due decenni. Disoccupazione di massa, precarietà, povertà: sono ormai termini entrati nel linguaggio quotidiano per illustrare le condizioni di vita di centinaia di milioni di lavoratori e lavoratrici.

E le prospettive non sembrano essere delle migliori. Quella che ci veniva presentata, ancora pochi mesi fa, come una turbolenza finanziaria, frutto della spregiudicatezza di alcuni gruppi di grandi banchieri, si sta oggi manifestando come una crisi economica maggiore e profonda ed alcuni non esitano ormai a richiamare le analogie con momenti di depressione economica come quella degli anni '30 del secolo scorso.

E' evidente in ogni caso che l'offensiva delle classi dominanti, per poter mantenere intatti profitti e privilegi, subirà una nuova accelerazione e le condizioni di vita e di lavoro dei salariati saranno ulteriormente messe sotto pressione.

Di fronte a tutto questo è necessaria una nuova sinistra che rimetta al centro la critica di fondo del capitalismo, dei suoi meccanismi di funzionamento, dei suoi valori e delle sue prospettive.

Una politica radicalmente diversa da quella che oggi difende gran parte della sinistra social-liberale, preoccupata (in Svizzera come all'estero) di adattare sempre più le sue proposte e i suoi orientamenti alle compatibilità ed alle esigenze del mondo capitalista.

Una sinistra di sinistra, una sinistra che voglia ritrovare la proprie radici non può non mettere in discussione le logiche capitalistiche e mercantili. E' possibile e necessario. Ce lo hanno dimostrato, con la loro azione, i lavoratori delle Officine che contro queste logiche privatistiche si sono battuti. Lo ha richiamato con forza l'imponente manifestazione del primo maggio.

Un a sinistra di sinistra non potrà che essere radicalmente anticapitalista e antiliberalista. E' da qui che devono ricominciare tutti coloro che oggi sono smarriti di fronte alla crisi che attraversa la sinistra social-liberale non solo in Svizzera ma in tutta Europa.

L'MPS è pronto a discutere con tutti coloro che in questa prospettiva si muovono, per costruire una reale forza anticapitalista in grado di essere protagonista delle lotte sociali e politiche dei prossimi decenni.



Per una sinistra anticapitalista

Solidarietà Sommario

2

Finito lo sciopero, a pochi giorni dall'inizio della tavola rotonda, Solidarietà ha voluto tirare un primo bilancio della fase appena trascorsa con Gianni Frizzo, leader della lotta alle Officine.

5

Si è conclusa la lunga vertenza per il rinnovo del contratto nazionale dell'edilizia. Lo scontro definitivo è ormai solo rinviato. Il padronato ha ormai saggiato la debolezza del sindacato sul piano nazionale.

6-7

La lotta dei lavoratori delle Officine FFS di Bellinzona nel contesto dei cambiamenti in atto nel trasporto merci in Europa. Le ragioni economiche ed ecologiche a sostegno di questa lotta.

8

Quella che molti si prodigano da mesi a presentarci come una semplice crisi finanziaria, potrebbe rivelarsi, ben presto, la crisi più devastante dai tempi della Grande Depressione.

9

In poche settimane, la Corte europea di giustizia ha emesso tre importanti sentenze che ridefiniscono i rapporti tra il diritto europeo ed il diritto del lavoro esistente a livello nazionale.

A colloquio con Gianni Frizzo

Bilancio e prospettive di una grande lotta

Finito lo sciopero, dopo un grande primo maggio di lotta ed a pochi giorni dall'inizio della tavola rotonda, Solidarietà ha voluto tirare un primo bilancio della fase appena trascorsa con Gianni Frizzo, leader della lotta alle Officine di Bellinzona (Red)

Intervista a cura di Giuseppe Sergi

Quali sono stati nella lotta delle Officine gli elementi di novità, rispetto alla tradizione sindacale elvetica, che possono essere utili per una riflessione più generale?

Sicuramente l'elemento fondamentale è stato di aver saputo fare astrazione da tutto quello che è il bagaglio tradizionale del sindacalismo elvetico, spesso preoccupato più di mantenere buoni rapporti con il datore di lavoro, di mantenere il clima di dialogo e di pace del lavoro che di partire dai bisogni e dai problemi reali, dal sentimento diffuso tra i lavoratori.

Credo che proprio qui sia stato l'elemento determinante della nostra lotta: aver messo al centro le esigenze fondamentali dei lavoratori (che in questo caso erano chiare: salvare le Officine) e cercare di costruire con la mobilitazione un rapporto di forza che ci permettesse di raggiungere questo obiettivo.

Ci siamo preoccupati poco degli accordi già stabiliti, delle pratiche contrattuali, di tutto quello che è l'armamentario tradizionale sindacale, che spesso mi pare serva soprattutto a bloccare l'azione dei lavoratori e a farla rientrare nel solco tradizionale della pace del lavoro.

Questo per quel che riguarda l'orientamento di fondo. Dal punto di vista delle forme di lotta, della vostra organizzazione, quali insegnamenti è possibile trarre?

Credo che qui vi siano più elementi. Il primo è sicuramente quello della democrazia. Tutte le scelte che abbiamo fatto (perlomeno quelle fondamentali e decisive) sono state sistematicamente discusse in molti organismi che esprimevano, di volta in volta, la legittimità dei lavoratori: l'assemblea dei lavoratori, il comitato di sciopero, la delegazione alle trattative. In tutte queste fasi è stato decisivo il fatto che si sia sempre onorato il mandato ricevuto, che i risultati intermedi (penso ad esempio, alle diverse fasi delle trattative) siano stati sottoposti costantemente al giudizio ed alla valutazione dei lavoratori. E' stata una lezione di vera democrazia, senza la quale credo che

nessuna esperienza sindacale possa alla lunga essere vincente e significativa. Il secondo aspetto, lo hanno già sottolineato in molti, è stata la capacità di allargare la nostra lotta, di farla uscire dalla fabbrica e farla diventare una lotta sociale, popolare, cioè non solo un nostro problema, ma investendo la società del nostro problema. E' chiaro che trattandosi di un'azienda formalmente pubblica, con una storia ed un radicamento sociale, è stato più facile. Ma credo che questa logica si dovrebbe tentare di seguirla sempre, anche di fronte ad aziende private. Perché la soppressione di posti di lavoro è una questione che deve interessare tutti, per le sue conseguenze sociali, umane ed economiche.

Infine è chiaro che è stato decisivo il coinvolgimento della struttura sindacale (penso qui naturalmente ad Unia Ticino). E' stato decisivo per creare quel supporto necessario a gestire una lotta così ampia (e con molti problemi pratici da risolvere) e a fare in modo che il nucleo di coloro che si sono dati da fare per sostenere (penso ai vari gruppi locali ed alle numerose attività svolte) potesse svilupparsi, ampliarsi. Una lotta è fatta anche di molta organizzazione. Ed è qui che il sindacato, la sua struttura deve intervenire, totalmente, a sostegno dei lavoratori. Spesso, nella tradizione sindacale del nostro paese, è avvenuto il contrario.

Come è stato il rapporto con le organizzazioni sindacali durante questa lunga vertenza?

Naturalmente bisogna distinguere. Qui avevamo un sindacato (la SEV, il sindacato dei ferrovieri) legato all'azienda in qualità di partner contrattuale. Questo lo ha reso prudente e di fatto gli ha impedito di svolgere un ruolo più attivo nell'ampliare la mobilitazione a livello nazionale. Friburgo si è mosso poco

perché costantemente la preoccupazione della direzione della SEV è stata quella di mantenere la questione a livello di termini contrattuali, rinunciando a promuovere forme di lotta più incisive come lo sciopero. Naturalmente il ruolo di un sindacato non firmatario di un contratto, come il caso di Unia, è più libero. Ma credo che la firma o meno del contratto sia un aspetto secondario, una sorta di paravento dietro il quale ci si rifugia. Il problema di fondo è se si vuole perseguire una politica sindacale che punti soprattutto sulla mobilitazione dei lavoratori e su un orientamento di chiara e netta opposizione alle politiche padronali. E' questa la differenza che abbiamo colto, ad esempio, tra i sindacati coinvolti nella vicenda delle Officine.

Guardando alla lotta retrospettivamente, quali pensi siano stati gli errori commessi, se possiamo chiamarli così?

Penso che nello sviluppo della lotta, come ho detto prima, non abbiamo commesso errori fondamentali, soprattutto perché ci siamo attenuti ad un'ampia democrazia. Certo a volte sarebbe stato necessario delegare maggiormente alcuni compiti da parte del comitato di sciopero, in modo da non assumere troppi oneri.

Nell'ambito dello svolgimento delle trattative abbiamo invece avuto qualche incertezza all'inizio, quando ci siamo fatti un po' prendere nella logica della segretezza delle trattative. Era una strada sbagliata e lo abbiamo capito presto, che avrebbe potuto favorire le FFS. Così abbiamo subito deciso per la massima trasparenza non solo nella informazione ai lavoratori, ma alla popolazione. Credo che questo sia un aspetto importante sul quale tutti coloro che fanno del sindacalismo dovrebbero riflettere.



Qual è stato il rapporto con il mondo della politica, in particolare con le autorità e con la "classe politica"?

Vi è una certa similitudine tra i comportamenti delle direzioni sindacali e quelli degli esponenti politici. Abbiamo avuto l'accortezza di non prenderli, diciamo così di punta, di evitare di polemizzare sulle scelte del passato che una gran parte dello schieramento politico (per non dire tutto) aveva fatto e che ha portato le FFS a dove si trovano oggi (penso in particolare alla politica di privatizzazione).

Abbiamo evitato questo ed abbiamo insistito sull'aspetto propositivo di salvare le Officine, sul futuro. Questo aspetto, collegato al fatto della grande mobilitazione popolare, ha in un certo senso spinto i rappresentanti politici a schierarsi (almeno nella prima parte) al nostro fianco. Credo che su questo abbia avuto un'influenza anche una cattiva coscienza di una parte di essi: nessun mi toglie dalla mente la convinzione che molti di loro

fossero da tempo a conoscenza di cosa bolliva in pentola alle Officine, di quali fossero le intenzioni delle FFS.

E' chiaro che poi, a partire da un certo punto, una serie di posizioni ideologiche di fondo sono, in parte, riapparse. Ad un certo punto erano molti i politici che volevano a tutti i costi farci smettere di scioperare ed accontentarci delle "offerte" delle FFS che erano tutto meno che delle reali offerte.

Quel che a me pare interessante è il fatto che partendo dalle rivendicazioni concrete, dalle esigenze dei lavoratori, si sia potuto superare gli steccati "politico-partitici" che vi sono tra i lavoratori e che si manifestano con le differenti appartenenze politiche. E' un aspetto interessante che dovrebbe far riflettere tutti coloro che si pongono il problema di come convincere i salariati di questo paese ad abbandonare la fiducia che essi esprimono spesso (ad esempio al momento di votazioni o elezioni) verso formazioni politiche borghesi e di destra.

Come si è tradotto questo grande rapporto di forza nella fase che ha seguito lo sciopero? Come è la situazione oggi, dopo la ripresa del lavoro?

Il clima è certamente cambiato ed il rapporto di forza accumulato nella lotta si mantiene. Lo abbiamo utilizzato per cercare di modificare all'interno i rapporti di forza. E questo si percepisce. Il comitato di sciopero si è trasformato in nuova commissione del personale e cerca di modificare, nella trattativa con la direzione, anche il clima interno di lavoro. Ad esempio tutti i venerdì viene organizzata un'assemblea in tempo di lavoro per infor-

mare e discutere con i lavoratori; ore supplementari e lavoro a turni devono essere concordati con la commissione del personale ed altro ancora. Il comitato di sciopero è diventato un punto di riferimento per tutti i lavoratori, ha una legittimità che permette di intervenire nell'organizzazione interna del lavoro. E' molto importante.

Come vedi le prospettive della tavola rotonda, quali problemi maggiori dovranno essere affrontati?

Il terreno della tavola rotonda ci è evidentemente meno favorevole. Non abbiamo più il rapporto di forza che nasceva dallo sciopero e dalla mobilitazione. Per questo è per noi importante anche in questo caso operare con la massima trasparenza. Abbiamo deciso, ad esempio, di informare sistematicamente i lavoratori e la popolazione indicendo delle assemblee popolari di informazione dopo ogni seduta della tavola rotonda. Dobbiamo cercare di mantenere la pressione.

Per il resto è chiaro che si tratta di una discussione politica e meno "tecnica" se così possiamo dire. Dobbiamo far valere la volontà popolare di mantenere le Officine. E penso che dobbiamo ricordarlo anche agli altri attori presenti alla tavola rotonda, a partire dal Consiglio di stato ticinese che, pur se con un ruolo diverso, ha in un certo senso anch'esso un mandato popolare a sostegno della continuità delle Officine.

Per finire, avete convocato questa assise per un sindacalismo dei lavoratori per il prossimo 31 maggio. Con quali obiettivi?

Con tutta la modestia del caso siamo convinti che l'esperienza delle Officine possa servire a rilanciare un sindacalismo dei lavoratori (lo chiamo così perché mi pare la formulazione più semplice), una rifondazione di un sindacalismo in Svizzera. La nostra esperienza ha dimostrato la centralità del conflitto per fare del sindacalismo che possa coinvolgere non solo i lavoratori, ma anche gli altri cittadini-salariati. Speriamo che da questa esperienza possa nascere qualcosa.



Un incontro a Bellinzona il 31 maggio Verso un nuovo sindacalismo

I lavoratori delle Officine vogliono che dalla loro esperienza nasca qualcosa di diverso nel panorama ormai asfittico del sindacalismo ufficiale svizzero. Per questo hanno preso l'iniziativa di un incontro nazionale che si terrà a Bellinzona il prossimo 31 maggio e al quale sono invitati tutti coloro che vogliono costruire un sindacalismo diverso, che parta dalle esigenze dei lavoratori e che veda nella lotta dei lavoratori e delle lavoratrici lo strumento essenziale. (red)

"Cari colleghi, care colleghe, viviamo in una realtà politica e sociale caratterizzata ormai da diversi anni da continui attacchi alle condizioni di vita e di lavoro della stragrande maggioranza della popolazione. I salariati di questo paese, che già potevano contare su pochi diritti, hanno visto le loro condizioni sotto i colpi di un'offensiva padronale (del settore pubblico e di quello privato) che ha rimesso in discussione una già fragile rete di protezione sociale e materiale. Sarebbe lungo l'elenco delle controriforme in ambito sociale, previdenziale, del diritto del lavoro che il padronato ha messo a segno in questi ultimi dieci anni; potremmo poi citare la precarizzazione continua ed importante del mercato, nonché la sua ulteriore liberalizzazione nel quadro della cosiddetta libera circolazione; potremmo infine ricordare come tutto il quadro legislativo vada in direzione di limitare ancora ulteriormente i già scarsi

Creare una, due, cento, tante Officine!

Per un sindacalismo delle lavoratrici e dei lavoratori

Bellinzona, Sabato 31 Maggio 2008, Scuola cantonale di commercio

ore 13.00: Arrivo dei partecipanti

ore 13.15-14.30 : Dibattito iniziale: contesto europeo e lotte dei salariati

ore 14.30-16.30: Gruppi di lavoro:

- Lotte operaie ed evoluzione sociali
- Pratiche di costruzione sindacali
- Pratiche di autogestione operaia
- Sindacalismo al femminile
- Quale servizio pubblico vogliamo
- La precarizzazione

ore 17.00-18.00: L'altra metà della Resistenza, spettacolo a cura del laboratorio teatrale Officina Donna

ore 18.00-19.30: Bilancio e prospettive delle lotte operaie in Europa e in Svizzera

Dalle ore 20.00: Cena e musica

Per iscrizioni annunciarsi presso il Comitato giù le mani dalle Officine, Casella postale 2599, 6501 Bellinzona, oppure via mail a: officine.bellinzona@unia.ch, o ancora via fax allo 091 825 49 12

strumenti di intervento dei salariati e delle loro organizzazioni.

Ciò è stato possibile grazie alla grande forza del padronato e alla estrema debolezza del movimento sindacale di questo paese.

Per questo appare sempre più urgente la necessità di rifondare un sindacalismo, inteso come movimento sociale, come espressione diretta dell'azione dei lavoratori, come forma organizzata del conflitto sociale.

Solo ripartendo da questa premessa potremo ricostruire un sindacalismo che possa riconquistare la fiducia dei salariati, che possa essere un sindacalismo dei salariati attivi sui luoghi di lavoro e nella società. Per far questo è necessario un lavoro di riflessione, di organizzazione e di azione.

Gli ultimi mesi hanno visto in Svizzera la ripresa di un'attività dei salariati, soprattutto laddove settori sindacali e di lavoratori che non hanno ceduto alla logica della concertazione. Alcune mobilitazioni nel quadro del rinnovo del contratto dell'edilizia, quelle della funzione pubblica in Svizzera romanda, infine la nostra mobilitazione alle Officine di Bellinzona hanno dimostrato la possibilità e la necessità di un altro sindacalismo.

Un progetto che, evidentemente, non può avere una dimensione né locale, né settoriale. Per questo abbiamo deciso di iniziare un'azione di riflessione e di contatto cercando di coinvolgere lavoratori e lavoratrici di tutta la Svizzera. Vi invitiamo a venire a Bellinzona per la prima giornata di discussione e riflessione sulle prospettive di un nuovo sindacalismo in Svizzera. Quali contorni esso debba avere, a chi si debba rivolgere, con quali modalità: tutto questo cercheremo di discuterlo assieme in questa prima giornata, ognuno portando le proprie esperienze e convinzioni, con la prospettiva di dare poi un seguito alla cosa.

Per ora vi invitiamo tutti a Bellinzona per il prossimo 31 maggio".

Comitato di sciopero delle Officine FFS di Bellinzona

Un convegno su lavoro e salute Se il lavoro si ammala

I prossimi 16 e 17 maggio, la SUPSI organizzerà, un interessante seminario dedicato ai rapporti tra i cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro (in particolare i fenomeni legati alla precarizzazione) e le sue conseguenze sulla salute fisica e mentale dei lavoratori e delle lavoratrici. Riproduciamo qui di seguito il testo della locandina che presenta il seminario (Red).

Il seminario, partendo da alcuni spunti teorici e da esempi pratici, analizza in modo approfondito i cambiamenti del contesto socio-economico che hanno influenzato il rapporto dell'individuo con il lavoro e provocato incertezza, precarietà e sofferenza.

- Con quali rischi psico-sociali ci si trova confrontati?
- Quali i fenomeni più frequenti generati dall'attuale mondo del lavoro?

- Come gestire in qualità di operatori socio-sanitari la sofferenza delle persone in situazione lavorativa difficile?

Obiettivi:

- Conoscere la natura dei cambiamenti socio-economici che hanno modificato il rapporto dell'individuo con il lavoro
- Approfondirne le conseguenze sull'organizzazione del lavoro e sui lavoratori
- Analizzare e conoscere i fenomeni: precarietà, stress, mobbing, burnout...
- Conoscere la sofferenza di chi vive una situazione lavorativa avversa
- Analizzare, con il sostegno

del Laboratorio di psicopatologia del lavoro, nuove modalità d'intervento specifiche e mirate per l'accoglienza e la presa a carico

Programma

Venerdì 16 maggio
Mattino / aula 309

- 10.00 Introduzione alla giornata
- 11.00 Intervento della Consigliera di Stato Patrizia Pesenti
- Conferenza stampa: presentazione del libro "La salute flessibile" di
- C. Marazzi, dott. in scienze economiche
- A. Lepori, ricercatrice
- C. Campello, psicologa

Pomeriggio / aula 507

- 14.00 Presentazione Laboratorio di psicopatologia del lavoro con:

- dr. M. Tomamichel, psichiatra
- L. Cattaneo, assistente sociale
- C. Vieceli, psicologa
- dr. A. Bonzano, psichiatra

Intervento del Professor Christophe Dejourns di Parigi

Sabato 17 maggio
Aula 507

- 09.00 Intervento del Prof. Christophe Dejourns
- 10.00 Dibattito
- 12.00 Chiusura

Per informazioni rivolgersi a:
Direzione del Settore Sottoceneri OSC, Via Luganetto 5, 6962 Viganello tel. 091.815.21.91-fax 091.815.21.99 e-mail: dss-osc.dirsottoceneri@ti.ch

Spazio libero

Nel 2007, aumenti salariali reali inferiori all'1%
Alle salariate e ai salariati non restano che le briciole

di Werner Carobbio



L'Ufficio federale di statistica (OFS) ha recentemente reso noto l'andamento dei salari nominali e reali per il 2007. Secondo le indicazioni per la prima volta lo scorso anno le lavoratrici e i lavoratori hanno finalmente approfittato della crescita economica. Un motivo per rallegrarsi, si sostiene, tanto più che si sarebbe di fronte al più forte aumento salariale da 5 anni a questa parte. Chi s'accontenta gode, sarebbe il caso di dire. Ma una semplice sommaria analisi dei dati pubblicati indica che c'è poco da rallegrarsi. Nella migliore delle ipotesi si potrebbe dire meglio che niente. In realtà siamo ben lontani da un vero ricupero delle remunerazioni del lavoro che si sarebbe dovuto attendere alla luce del buon andamento economico degli ultimi tempi e dopo anni di stagnazione e tagli.

Le cifre dell'Ufficio federale di statistica indicano infatti che nel 2007 in media i salari nominali sono aumentati dell'1,6% e quelli reali, tenuto conto dell'inflazione, di un misero 0,9%. Meno dell'1% quindi, che tenuto conto dei problemi con i quali salariate e salariati sono quotidianamente confrontati, non giustificano nessun salto di gioia. Né può consolare la constatazione degli stessi servizi federali che l'aumento nominale è persino stato superiore a quello negoziato con le principali convenzioni collettive che hanno registrato un aumento nominale medio dell'1,3%. Il che altro non prova della ancora insufficiente incisività dell'azione sindacale.

Se poi ci si addentra ad analizzare le cifre pubblicate il quadro che ne esce è ancora meno rallegrante e per certi versi preoccupante. Infatti la crescita nominale e reale dei salari è differenziata a seconda dei settori di attività. Ci sono categorie salariali che hanno avuto qualcosina in più e altri che hanno dovuto fare i conti con poco o niente.

Così il settore secondario ha registrato un aumento nominale dell'1,5% rispetto all'1,1% del 2006. E all'interno dello stesso settore ci sono ancora altre differenze. Ad esempio i dipendenti dell'industria chimica hanno ottenuto aumenti nominali del 2,2%, quelli della costruzione dell'1,7% e quelli dell'orologeria dell'1,6%. Nel settore terziario gli aumenti nominali medi sono stati dell'1,7% rispetto all'1,2% del 2006, ma i dipendenti dei servizi finanziari hanno beneficiato di aumenti nominali del 2,4%. Per i dipendenti del settore sanitario l'aumento nominale medio è stato del 1,4% e per quelli dell'albergheria dell'1,1% al di sotto quindi della media generale nazionale. E, non lo si scordi mai, trattasi di aumenti nominali. Quelli reali sono ben più bassi.

Ma c'è di peggio. I salariati dell'industria alimentare e della ristorazione non hanno beneficiato per niente della buona congiuntura. I loro salari di fatto sono rimasti fermi al palo: aumento nominale dello 0,1%, il che in termini reali significa una diminuzione e in ogni caso una perdita del potere d'acquisto.

E in genere si tratta dei dipendenti di settori con i salari minimi inferiori ai livelli di decenza. E sono molti le salariate e i salariati in quelle condizioni. Infatti le statistiche indicano che il 4% dei salari mensili sono ancora e sempre inferiori a 3000.- franchi al mese. E questo nonostante il successo dell'azione sindacale per un minimo salariale di 3000.- franchi al mese lanciata dall'USS nel 1998. L'11% dei salari mensili è inferiore ai 3500.- franchi e il 22% inferiore ai 4000.- franchi. Per non parlare dell'accentuarsi del divario fra salari delle donne e degli uomini.

Cifre con le quali, tenuto conto dei continui aumenti di prestazioni come la cassa malati, gli affitti ben difficilmente permettono a quelle famiglie a fine mese di far quadrare i conti. E le cifre sugli aumenti nominali medi e reali annunciate dall'Ufficio federale di statistica non cambiano certo le cose. Anzi appaiono come una presa in giro. Soprattutto se si confrontano le citate cifre con gli ottimi risultati di molte aziende dei vari settori e con le remunerazioni milionarie dei vari manager. È proprio il caso di dire che alla salariate e ai salariati fino ad adesso sono toccate le proverbiali briciole della buona congiuntura degli ultimi tempi.

In queste condizioni più che giustificata la posizione critica dell'Unione sindacale svizzera e la nuova campagna sui salari minimi impostata su 3 rivendicazioni principali:

- 1) nessun salario mensile inferiore ai 3'500.- fr,
 - 2) nessun salario orario inferiore a 20.- fr,
 - 3) nessun salario mensile inferiore a fr 4'500.- fr per i dipendenti con una formazione professionale.
- Rivendicazioni che il padronato si è come al solito affrettato a rifiutare come demagogiche. Per loro vale la regola: i buoni profitti a noi, ai dipendenti le briciole.

Le scelte del DECS per la formazione dei docenti Meno se ne sa, meglio è...

Pubblichiamo qui di seguito la presa di posizione del Movimento della scuola (MdS) relativa alla decisione del Consiglio di Stato di autorizzare l'organizzazione di un corso complementare per docenti di matematica.

La presa di posizione dell'MdS solleva questioni di fondo alle quali vorremmo aggiungere una assai concreta, ma importante dal punto di vista della discussione politica nel mondo della scuola.

Pensiamo, concretamente, alle conclusioni del rapporto finale sull'identità professionale del docente consegnato redatto da una speciale commissione pochi mesi fa e attualmente in fase di consultazione.

Quel rapporto, al di là di alcuni suoi aspetti discutibili, rinviava espressamente all'livello scientifico come ad uno degli elementi fondanti della pratica professionale dell'insegnante.

La commissione che ha redatto quel rapporto era, tra l'altro, composta dai rappresentanti di tutte le associazioni sindacali e magistrali.

Ebbene non può non sorprendere la scioltezza con la quale il DECS (e le stesse persone all'interno del DECS) da un lato promuovono una specie di concertazione e di discussione con tutte le componenti della scuola; dall'altra tirino dritto per la propria strada fregandosene altamente di quello che dicono e scrivono nell'ambito di commissioni, gruppi di lavoro, etc.

Per carità, nulla di nuovo sotto il sole. Ma questa ennesima vicenda dovrebbe confermare ancora una volta la necessità, per le forze che vogliono agire nella scuola, di porsi su un piano di netta opposizione alla politica condotta dal

DECS in questi ultimi anni. Si tratta di affermare chiaramente le ragioni che militano per una visione e una concezione della scuola, dell'insegnamento e dell'apprendimento, radicalmente diversi da quelli che predominano all'interno del DECS orientati verso le esigenze del mercato del lavoro, nella prospettiva di una scuola che serva più ad addestrare che a formare.

D'altronde queste considerazioni i capo del DECS le ribadisce periodicamente, soprattutto quando commenta gli indirizzi scelti dai giovani che si apprestano ad iniziare una scuola professionale. (Red)

Sul corso di formazione complementare per docenti di matematica per la scuola media

Il Consiglio di Stato ha autorizzato la Divisione della cultura e degli studi universitari ad organizzare un corso di formazione complementare per docenti di matematica per la SME aperto a un massimo di 20 "docenti di SI e di SE con una pratica di insegnamento di almeno 3 anni". L'organizzazione del corso sarà assicurata dall'ASP che si avvarrà della collaborazione del Nucleo di Ricerca in Didattica della Matematica dell'Università di Bologna.

La base legale per l'organizzazione di tali corsi era stata creata con apposito Regolamento del 18 maggio 2004.

Se riconosciamo l'opportunità generale di favorire la promozione professionale attraverso una formazione appropriata, non si può non sottolineare che in questo caso,



dietro il paravento della mobilità, si cerca in realtà di tappare dei buchi la cui origine è bene chiarire, con procedure del tutto inadeguate a garantire la qualità della formazione dei futuri docenti di SME.

Perché un simile corso?

All'inizio dell'anno 2007-2008 mancava nelle SME del cantone l'equivalente di ben 20 posti di insegnamento a tempo pieno in matematica (e di una quindicina in scienze naturali).

Il fenomeno è facilmente spiegabile in quanto le regole introdotte in questi ultimi anni non consentono più di trovare personale qualificato disposto a soddisfare l'aumento dei requisiti

richiesti, sempre più pesanti, accompagnato da un degrado altrettanto pesante delle retribuzioni e delle condizioni di lavoro.

La professione insegnante era sempre stata ambita nel passato dai laureati ticinesi. Perché oggi non lo è più, particolarmente nel settore medio? Anche il mondo politico e i mezzi di comunicazione dovrebbero porsi qualche domanda al riguardo, non accontentandosi delle spiegazioni tranquillizzanti del DECS, sempre incline a minimizzare i problemi. Tanto più in quanto il problema non è solo ticinese, ma anche svizzero.

Quale formazione complementare?

La soluzione prospettata con l'organizzazione di questo corso non può essere accettata.

Compensare una formazione universitaria di 10 semestri, che richiede negli ultimi due anni di confrontarsi seriamente con la metodologia della ricerca scientifica, altamente formativa sul piano culturale e dell'abito mentale del docente, con un corso che in gran parte incentrato sulle scienze dell'educazione e sulla didattica, risponde solo ad una concezione riduttiva dell'insegnamento. In fondo non sarebbe necessario che l'insegnante sappia molto, l'importante è che sappia usare le tecniche didattiche adeguate: questa è oggi l'idea prevalente. Non dimentici-

chiamo a questo proposito che la formazione disciplinare in matematica di un insegnante di SI e di SE è quella di fine liceo.

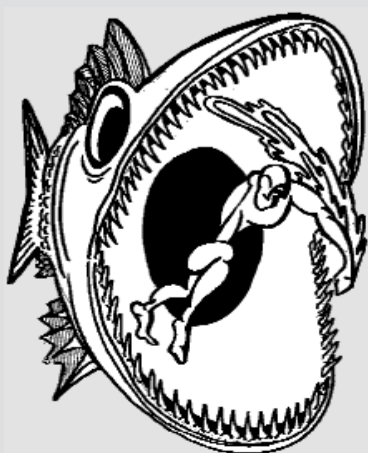
L'insegnante deve sapere molto di più di quello che dovrà insegnare: è un principio fondamentale dell'educazione. La didattica certamente serve, ma non per insegnare il nulla.

Aver sperimentato all'università la metodologia della ricerca favorirà pure la formazione continua dell'insegnante durante la sua carriera, fondamentale per non sidersi intellettualmente e per trasmettere ai ragazzi il senso del valore di una cultura viva, principio valido in qualunque disciplina. Il corso prospettato dal DECS non potrà affatto sostituire la formazione dispensata da un curriculum universitario completo.

Il Movimento della scuola, conscio dei valori in giuoco, denuncia perciò questo ulteriore attacco alla qualità della scuola pubblica, frutto bacato della più che decennale politica risparmiata. Questo senza voler in nessun caso misconoscere il valore dei docenti delle scuole dell'infanzia e della scuola elementare, assolutamente non in discussione. ◆

Mordi & Fuggi

Cünta mia su ball, Bill!



"Fra poco sarà estate" mi chiama mia madre scendendo nel giardino invaso dal sole. Uno stormo di rondini accerchia il cielo a caccia di moscerini.

"Lo deduci dalle rondini" le chiedo.

"No. Dal lamento del Bill" mi risponde squadernando il giornale. Puntuale come il primo calore, è ricominciata la rissa tra Bill Arigoni e Dario Ghisletta per il cadregone in Gran Consiglio.

L'anno scorso, Bill Arigoni aveva giocato l'universitario. Davanti al comitato cantonale si era vantato di vincere tutti processi degli inquilini nientemeno che contro l'avvocato Mosca, il quale di università ne ha frequentate due (e meno male che la seconda era più facile della prima).

Niente da fare. Quest'anno lo sciopero delle ferrovie gli ha dato l'idea di rifare l'operaio.

"L'è mia naia cui Ball, prövem cul Bill" si è detto mentre toglieva dal-

la naftalina il maglione rosso degli scioperi della fame della sua gioventù.

Intervistato da La Regione, ha raccontato che al 1° maggio gli operai lo hanno circondato al grido di "mola mia Bill", dove con "mola mia" gli operai avrebbero inteso "i ciap dal cadregon". Insomma "mola mia i ciap dal cadregon, Bil Arigoni".

"Ma cünta mia sù ball Bill!" Figurarsi che cosa gliene può fregare agli operai di vedere la barba bianca del Bill penzolare dal citofono del Gran Consiglio.

Al corteo del primo maggio, c'è chi giura di aver sentito "Bill va föö di ball". Infatti degli 8'000 che hanno cantato "giù le mani dall'Officine", cinque giorni dopo in Gran Consiglio non ce n'era neppure uno a gridare "giù le mani dal Bill".

Con l'encefalopatia spungiforme in stato avanzato, il deputato "contadino" Cleto Ferrari ha allora deciso di candidarsi lui.

"Per mungere, so mungere meglio del Bill, e quindi ho tutte le qualità per ambire alla presidenza del parlamento" si è detto mentre alzava la mano.

Davanti a simile oscenità, il Presidente Socialista Manuele Bertoli "si è scusato davanti al paese per la figura vergognosa che stava facendo il suo gruppo parlamentare". Ovviamente non è stato sfiorato dall'idea che fosse indegno pure lui in quanto presidente di quel partito e che, forse, qualche pensiero sulla sua persistenza alla testa del partito dovrebbe dovrebbe cominciare a farlo.

Alla fine ha vinto Dario Ghisletta, la noia incarnata. Quarant'anni di politica a dire sempre le stesse cose senza mai un'idea nuova. Benedetta coerenza!

Se con Bill Arigoni doveva arrivare in Gran Consiglio la classe operaia, con Dario Ghisletta è giunta la brezza dell'ospedale geriatrico.

Già sbattuto fuori dal Municipio di

Bellinzona per eccessivo sfondamento di poltrone, si inventò la carica di Municipale supplente per frequentare illuminanti convegni come il gemellaggio dei Comuni bagnati dal fiume, o il gruppo europeo delle regioni visitate dal cucù. Persino il WWF lo voleva Presidente per sostituirlo all'immagine un po' logora del panda gigante.

Battuto di 5 voti, Bill Arigoni si è vendicato sulla stampa accusando Dario Ghisletta di essere "un parruccone, un burocrate, una persona con il culo al caldo, ovvero un docente che non ha mai fatto niente nella sua vita".

Comprendiamo la sua amarezza. Mentre i compagni litigavano, il Gran Consiglio ha eletto un analfabeta di ritorno.

Complimenti a tutti!

Il nuovo contratto dell'edilizia Tra luci e ombre

di Sofia Ferrari

Con l'accordo tra padronato (SSIC) e organizzazioni sindacali (UNIA e Syna) ha trovato per il momento un punto di equilibrio il conflitto durato quasi un anno, cioè da quando la SSIC ha deciso nel maggio del 2007 di disdire il contratto nazionale mantello dell'edilizia (CNM) che giungeva a scadenza a fine settembre.

I nostri lettori e le nostre lettrici hanno potuto seguire su Solidarietà i diversi articoli che abbiamo dedicato alla mobilitazione che ha avuto i suoi massimi momenti in Ticino, in Svizzera romanda e nella città di Zurigo tra metà ottobre e l'inizio di novembre; ricorderanno che è poi intervenuta una mediazione che ha portato ad un accordo accettato dalle organizzazioni sindacali ma rifiutato dalla SSIC verso la fine dello scorso mese di gennaio.

Poi una lunga situazione di stallo a livello nazionale con la conclusione di una serie di accordi cantonali che riprendevano più o meno integralmente l'accordo di mediazione rifiutato dal padronato a livello nazionale.

Ed infine una nuova mediazione a livello nazionale che, sul fondo, ha riconfermato l'accordo dello scorso mese di dicembre.

Un risultato precario

Il risultato complessivo di questo tormentato rinnovo contrattuale deve essere giudicato complessivamente in modo positivo. E i lavoratori, come tale lo vivono e lo sentono.

Abbiamo già detto e scritto che nel merito sicuramente vi sono ancora molti punti deboli nel risultato. In particolare, pur non essendoci concessioni ulteriori in materia di flessibilità dell'orario di lavoro, è vero che l'accordo sistematizza e formalizza le concessioni già ottenute dal padronato nel passato rinnovo contrattuale e che la pratica degli ultimi anni ha concretizzato ed esteso su molti luoghi di lavoro. In questo senso il rinnovo del CNM non introduce alcuna correzione ma permette che la situazione, già precaria, peggiori ulteriormente.

Un ragionamento analogo può essere fatto in materia salariale. E' vero che l'accordo salariale in parte recupera la mancata concessione di aumenti contrattuali lo scorso anno, oltre a permettere, per lo meno in alcune regioni, sostanziali aumenti dei minimi salariali (di fatto sempre più salari effettivi).

Ma è pur vero che, di fronte ad un aumento dei prezzi ormai diventato quasi



strutturale, gli adeguamenti salariali ottenuti e previsti per i prossimi due anni, sono assolutamente insufficienti a difendere il livello di vita dei salariati edili. Ma detto questo, ribadita la parziale insufficienza di questo accordo, va pur ricordato che esso si inserisce nel quadro di un'offensiva padronale che tendeva a rimettere in discussione l'esistenza di un contratto nazionale mantello in quanto tale.

Da questo punto di vista, indipendentemente dalle ragioni che possono avere spinto alla fine il padronato a mantenere un CCL nazionale, i lavoratori vivono questo risultato come qualcosa di positivo, qualcosa per il quale è valsa la pena battersi, qualcosa di concreto frutto dell'azione collettiva sui luoghi di lavoro.

La mancanza di una dinamica nazionale

A questo risultato si è arrivati tuttavia più per la capacità di mobilitazione di alcune regioni che per la capacità sindacale di costruire una vera e propria mobilitazione nazionale da

opporre all'offensiva padronale.

E' evidente che oggi la capacità di mobilitazione sindacale di UNIA (ci concentriamo su questo sindacato poiché gioca un ruolo decisivo nel settore) è confinata ad alcune regioni come il Ticino o Ginevra. La buona mobilitazione sindacale nella città di Zurigo dello scorso mese di novembre è stata essenzialmente il frutto della presenza massiccia di forze sindacali provenienti da altre regioni (dal Ticino in particolare) che hanno in qualche misura compensato i ritardi sindacali accumulati in questi anni. Ma, evidentemente, simili operazioni sono possibili solo in particolari circostanze, sono irripetibili e non permettono di tenere sul lungo periodo. E la prova di questo fatto la si è avuta in aprile con la debole mobilitazione dei lavoratori nella giornata di lotta proclamata da Unia a Zurigo.

Un rapporto di forza quindi insufficiente dal punto di vista nazionale, tale da spingere le punte più avanzate della mobilitazione (ed altre che hanno approfitta-

to della situazione) a "portare a casa" qualcosa nel quadro degli accordi cantonali intervenuti dopo il fallimento della mediazione nazionale di dicembre.

Quegli accordi hanno cristallizzato un rapporto di forza favorevole in alcune regioni, ma non certo tale da imporre una soluzione nazionale.

Il padronato rinvia l'affondo finale

Gli accordi cantonali hanno sicuramente avuto come effetto di esercitare una certa pressione sulla SSIC in quanto organizzazione nazionale. E' questo sicuramente che ha spinto la sua direzione a rinviare la partita; ma non vi sono dubbi che al prossimo giro il CNM, rimanendo tali pratiche e rapporti di forza sindacali, rischia di essere, nella sua attuale veste, spacciato.

In questa occasione la SSIC non ha voluto assumere il rischio di una soluzione federalista che certo avrebbe avuto qualche vantaggio, ma che, per il momento, comporta anche qualche rischio, compreso quello della esistenza stessa, a termine, della SSIC come organizzazione nazionale.

Un altro sindacalismo

Mai come in questa occasione, paradossalmente ed al di là delle dichiarazioni della direzione di UNIA, il movimento sindacale ha mostrato tutta la sua crisi, la sua strutturale incapacità a pensare e costruire una politica in grado di opporsi a quella padronale. Le ragioni di fondo sono quelle di sempre; e cioè la riproposizione delle vecchie politiche di concertazione (una versione moderna della politica di pace del lavoro) che vede il conflitto come qualcosa da evitare. Che vede la mobilitazione dei lavoratori, il ricorso allo sciopero, come strumenti eccezionali, da utilizzare quando quelli "buoni" tradizionali non funzionano più. Per tutti costoro la lezione delle Officine è passata invano. E così facendo non fanno altro che preparare nuove e pesanti sconfitte. Per questo è necessaria più che mai una nuova politica sindacale, incentrata sulla mobilitazione dei lavoratori sui luoghi di lavoro, sul conflitto, come strumento fondamentale e prioritario dell'azione sindacale. ◆



Visto da Berna

Finta soluzione, vere centrali



di Marco Olgati

A ormai sessant'anni dalla nascita dell'industria dell'atomo, non vi è paese al mondo che abbia deciso cosa fare delle scorie altamente radioattive che derivano dalla produzione di energia nucleare. E la cosa non stupisce. Al di là delle dichiarazioni rassicuranti delle categorie interessate, è infatti ovvio anche per il profano che l'uomo non è in grado di immagazzinare, garantendo la sicurezza di sé stesso e della natura, centinaia di migliaia di tonnellate di materiale altamente radioattivo, che necessita (almeno in parte) milioni di anni per diventare innocuo.

La Svizzera, che vuole sempre essere la prima della classe e ha la presunzione di saper fare le cose meglio e più in fretta di tutti gli altri, è invece convinta, almeno a parole, che la realizzazione di un deposito finale di scorie radioattive ("sicuro") negli strati geologici profondi della terra è "fattibile". Poco più di un mese fa il Consiglio federale, per voce del ministro dell'ambiente Moritz Leuenberger, ha formalmente avviato la procedura di ricerca di un sito "idoneo" e dettato l'agenda dei lavori: dopo aver individuato l'ubicazione, sarà condotto un esame dettagliato attraverso indagini geologiche e perforazioni di sondaggio, a cui seguirà la decisione del consiglio federale (attorno al 2018) e del parlamento (ed eventualmente del popolo), per poi giungere alla costruzione dell'impianto e alla sua messa in funzione, nel 2040.

Tutto sembra calcolato alla perfezione: il consigliere federale socialista assicura che il nostro paese, "con grande senso di responsabilità", saprà entro quella data risolvere il problema causato all'umanità da questi "rifiuti del benessere". E lo stesso dice la Nagra, la Società cooperativa nazionale per l'immagazzinamento di scorie radioattive (di cui fanno parte, oltre alla Confederazione, i gestori delle cinque centrali nucleari).

È però difficile credere che il piano venga rispettato, anche perché in nessun paese al mondo è mai stata rilasciata una licenza edilizia per la costruzione di un deposito per scorie altamente radioattive, come sono le barre di combustibile esausto dei reattori. Spesso si cita la Finlandia quale pioniera, ma in realtà anche lì si sta semplicemente realizzando un impianto di sondaggio e i tempi di una sua messa in esercizio sono tutt'altro che definiti.

È dunque assai probabile che l'accelerata decisa dalle autorità politiche elvetiche, sia da ricondurre esclusivamente ai progetti di realizzazione di una o più nuove centrali nucleari sul nostro territorio.

Non va infatti dimenticato che il gigante energetico Atel è da tempo impegnato in uno studio preliminare per un nuovo reattore. E lo stesso stanno facendo Axpo e il gruppo elettrico bernese BKW Energie, che alla fine dello scorso anno hanno creato una società, la Resun Sa (curioso il richiamo al sole, "sun"), per pianificare la costruzione di due centrali nucleari, destinate a rimpiazzare quelle di Mühleberg e Beznau, entro il 2020.

Ma visto che la decisione finale spetterà ai cittadini, la lobby dell'atomo non lascia nulla al caso. Anche se la nuova legge sull'energia nucleare, entrata in vigore il 1° febbraio 2005, non contempla più il diritto di referendum a livello cantonale (dove generalmente le resistenze sono maggiori) ma lo prevede pur sempre sul piano federale.

Certamente, oggi l'opposizione alla tecnologia nucleare non ha più quella forza che aveva all'indomani della catastrofe di Chernobyl, ma una consultazione popolare rappresenta pur sempre un'insidia. Meglio dunque affrontare la sfida dopo aver assicurato agli svizzeri che (da noi) quello delle scorie è un problema "risolto". Poco importa quello che effettivamente sarà, nel (lontano) 2040.

La lotta dei salariati rivela le Opzioni politiche

Urs Zuppinger*

Questo articolo inserisce la lotta dei lavoratori delle Officine FFS Cargo di Bellinzona nel contesto dei cambiamenti in atto nel trasporto merci in Europa. Evidenzia anche alcune prospettive politiche che potrebbero sfociare in iniziative nazionali ed europee.

1998: la svolta si accentua

Durante le quattro settimane di sciopero, il Dipartimento federale dell'ambiente, trasporti, energia, comunicazioni, alla testa del quale si trova, ufficialmente, il social-liberale Moritz Leuenberger, si è distinto per il suo silenzio. Di fatto, la sua amministrazione e lui stesso sanno che le FFS sono proprietà della Confederazione, e che quindi, per quanto riguarda i trasporti il loro ruolo è essenziale. Le mutazioni in corso creano implicazioni importanti, non solamente sul piano economico e sociale, ma anche in relazione alla protezione dell'ambiente e allo sviluppo regionale.

Il mutismo del Consiglio federale e il comportamento di Leuenberger - al di là del suo intervento in extremis come primo mediatore tra gli scioperanti e la direzione FFS - si comprendono facilmente. Nel 1998, una volta deciso che le FFS avrebbero avuto lo statuto di società anonima, sottoposta per legge all'obbligo di attenersi ai "principi dell'economia dell'impresa", l'abbandono politico delle autorità è legittimo, anche se il Consiglio federale resta proprietario della società. E' il principio stesso della liberalizzazione, cioè il "non intervento dello Stato" nella gestione delle imprese. Il Consiglio federale si nasconde dietro una "Convenzione quadriennale di prestazioni". L'edizione attuale vale per il periodo 2007-2008. Le autorità prendono semplicemente atto dell'elenco degli obiettivi programmati, sui quali Moritz Leuenberger non ha molta influenza e che, in termini di formulazione, sono spesso contraddittori. Ciò che permette di mettere tra parentesi il tema dello "sviluppo territoriale e delle attese delle regioni per quanto riguarda una ripartizione equa dei posti di lavoro".

Certamente, nel 1998, non sono cambiati fondamentalmente né il ruolo dello Stato né quello delle FFS. Il parlamento si è limitato ad adattare questi ruoli ai nuovi bisogni del capitale.

Nel periodo del dopoguerra, la regia pubblica delle ferrovie era utile alla crescita del capitalismo svizzero. All'epoca, vi era una certa convergenza tra i bisogni del capitale a quelli della popolazione e dei salariati/e. In un paese la cui geografia ha, per ragioni fisiche e storico-istituzionali, la struttura di una rete urbana di portata nazionale, interrotta nel mezzo delle Alpi, l'esistenza di una rete ferroviaria (poi anche stradale) densa ed efficiente era nell'interesse dei tre "attori" citati.

Dopo di allora, questa convergenza è sparita. Il capitale vuol appropriarsi delle ferrovie a livello europeo per stabilire i prezzi, modellare la rete e metter mano al rapporto dei flussi tra strada e ferrovia. I sondaggi e le votazioni popolari mostrano che la popolazione svizzera, quella che ha diritto di voto, è affezionata alle FFS. E' persuasa che sia un mezzo efficace per proteggere l'ambiente e lo sviluppo regionale. Con la liberalizzazione della regia federale decisa nel 1998, la Confederazione si è semplicemente privata della possibilità futura di usare le FFS per portare avanti politiche pubbliche degne di questo nome (vedi riquadro "Veramente più ecologico")

Consiglio Federale e direzione FFS: una complicità distruttrice

Con il protrarsi dello sciopero dei lavoratori delle Officine di Bellinzona è diventato sempre più evidente che il Consiglio federale non aveva che una preoccupazione: assicurare la non ingerenza del cosiddetto potere politico. La destra e la frazione dominante del capitale elvetico hanno applaudito. Ma un numero sempre crescente di voci si è espresso per dire in modo più o meno chiaro che questa "auto limitazione" era inammissibile. Lo sciopero con l'occupazione delle OFFS di Bellinzona ha dimostrato che un futuro imposto da interessi privati in nome del rispetto di leggi di mercato controllato di fatto da un'oligarchia, non solo non è compatibile con gli interessi dei salariati/e, ma anche con la "volontà popolare" di preservare la ferrovia, l'ambiente e uno sviluppo regionale più giusto.

Il 6 marzo, decidendo lo smantellamento delle Officine, il direttore delle FFS, Andreas Meyer, non ha fatto altro che adeguarsi all'obbligo legale di gestire le FFS nel rispetto dei "principi dell'economia dell'impresa". Da quando la pri-



mavera dell'anno scorso è stato nominato direttore delle FFS, ha constatato che l'FFS Cargo era nelle cifre rosse, che le strutture delle officine di riparazione delle locomotive FFS erano contabilmente una capacità in esubero. Una situazione che era autorizzato a gestire a suo giudizio: a potenziare o a ridurre, facendo giungere sul luogo (in questo caso a Bellinzona) ordini di riparazione, di manutenzione, ecc. oppure no, inviandoli altrove. Una riduzione di questo esubero permetteva di diminuire il deficit di FFS Cargo di quasi 10 milioni sui 70 da recuperare. Contemporaneamente, poteva essere aumentata la produzione delle officine di Yverdon, appena modernizzate. Partendo da questi presupposti ha concluso che bisognava tra l'altro sacrificare le Officine privatizzando il settore della manutenzione dei vagoni e trasferendo la manutenzione delle locomotive a Yverdon. Prima di lui, Benedikt Weibel, il suo predecessore, aveva preso decisioni simili su constatazioni analoghe. Migliaia di posti di lavoro FFS sono già stati soppressi nel corso di questi ultimi anni. Nessuno si è opposto perché i sindacati e

principalmente il SEV (Sindacato del personale dei trasporti) e Transfair (Sindacato cristiano del personale dei servizi pubblici e del terziario della Svizzera), non hanno organizzato i salariati, né accennato a un'opposizione o indicato la possibilità di una mobilitazione con i salariati delle FFS e gli operai.

Il programma di ristrutturazione FFS Cargo di Andreas Meyer comportava ben altre tappe e toccava ben altri salariati: a Friburgo, a Basilea e a Bienne. Ma a Bellinzona i lavoratori hanno messo il loro veto, concreto e di fatto. La lotta delle Officine fornisce la prova che i "principi dell'economia dell'impresa" che reggono la società anonima delle FFS, possono essere imposti solo se i salariati sono imbavagliati dalle minacce della direzione e dall'apatia collaboratrice delle direzioni sindacali, che peggiorano le intimidazioni della gerarchia. La lotta delle Officine e la mobilitazione della popolazione hanno messo in primo piano sulla scena politica l'avvenire dei trasporti pubblici e in particolare quello dei trasporti merci e del trasferimento strada-ferrovia. Tutto ciò partendo da una regione

geograficamente vicina ai luoghi dove sono stati effettuati investimenti di miliardi di franchi per nuove linee ferroviarie attraverso le Alpi, investimenti pagati dai salariati/e contribuenti.

Trasporto delle merci e FFS Cargo

Se le autorità federali avessero voluto fare una vera politica pubblica per il trasporto delle merci, avrebbero dovuto decidere di privilegiare il trasferimento dalla strada alla ferrovia. L'impatto dei gas a effetto serra sul riscaldamento climatico e quanto il traffico pesante influisca sulla produzione di questo gas si conoscono. Si sa che il volume delle merci trasportate su strada è aumentato di quasi il 50%, tra il 1990 e il 2008, nei paesi dell'OCDE. Non vi sono attualmente che due possibilità per influenzare questa evoluzione: 1° sottoporre i camion a una tassa chilometrica (vedi riquadro "A cosa serve il canone chilometrico"); 2° sviluppare un'offerta pubblica attrattiva e mirata per il trasporto di merci su rotaia.

Nessuno si faccia illusioni sulla possibilità di invertire la tendenza. Il capitalismo privilegia, per interessi in-

trinseci, il trasporto di merci su strada sia per lo spostamento dai luoghi di produzione ai luoghi di consumo sia per quello tra le differenti sedi di una produzione segmentata. Su un mercato mondializzato e totalmente differenziato dal punto di vista dei "costi di produzione", per catturare fette di mercato ed averne margini di beneficio più alti, la ricerca del minor costo genera spostamenti di prodotti finiti o semi lavorati incontrollabili e a grandi distanze. Per adeguarsi agli interessi del capitale, questi spostamenti devono avvenire possibilmente da porta a porta, senza trasbordi e senza stoccaggi intermedi (produzione a flusso continuo e grandi centri di distribuzione di beni di consumo). Nel contesto attuale, con la costruzione di una rete autostradale molto diversificata, la ferrovia, a corto termine e nei parametri di risparmio richiesti, non può rispondere alle esigenze produttive e distributive delle parti dominanti del capitale, legate alla produzione, alla grande distribuzione e ai trasporti (stradali, marittimi ed aerei)

Non stupisce allora che la parte del volume totale delle merci trasportate per ferrovia sia diminuita dal 25 al 20% nei 15 paesi dell'Unione europea, tra il 1999 e il 2006, pur essendo nel contempo aumentata di circa il 20% in cifre assolute. La tendenza imposta da chi controlla il mercato in questo ambito è tracciata con forza. La parte dei trasporti su camion aumenterà inevitabilmente rispetto a quella, già minoritaria, dei trasporti in treno; a meno che vengano prese misure specifiche da parte delle collettività pubbliche, i cittadini e i salariati. In altri termini, se in questi casi l'esecutivo e il legislativo fossero decisi a prendere sul serio il mandato costituzionale (Foglio federale, 20 marzo 2007, pag. 1795-1899), e non privilegiassero altri obiettivi, dovrebbero rafforzare le possibilità d'intervento per controllare questo mercato. Evidentemente, ne nascerebbe un conflitto d'interessi dove, secondo la NZZ, l'interesse sarebbe per definizione quello degli operatori economici che fanno il mercato. Bisognerebbe inoltre mantenere e rafforzare il sostegno finanziario a FFS Cargo.

FFS Cargo e la DB e la SNCF

Vista l'evoluzione in corso c'è poco da sperare in un tale esito anche perché il traffico merci delle FFS non

A che cosa serve la tassa chilometrica?

Nel calcolo dei prezzi di trasporto merci su rotaia si tiene conto dell'utilizzo delle strutture ferroviarie di trasporto mentre l'utilizzo della maggior parte delle strade è gratuito per i camion che le percorrono. La tassa chilometrica controbilancia un po' l'enorme vantaggio che il trasporto su strada ha su quello su rotaia. In Sviz-

za, questa tassa si chiama TTPCP (1). In un primo tempo era in prova. Dal 2001 al 2005 il volume delle merci trasportate da camion è diminuito del 6,5%. Nel 2005 le 40 tonnellate hanno accesso alla rete stradale svizzera e la parte delle merci trasportate su strada è aumentata di molto. Solo in altri tre paesi europei (Germania, Au-

stria, Spagna) è in vigore una tassa di questo tipo.

1. TTPCP = Tassa sul traffico pesante commisurata alle prestazioni, applicabile ai veicoli di più di 3,5 t. introdotta nel 2001, parallelamente all'apertura della rete stradale svizzera alle 34t (peso aumentato nel 2005 a 40t)

la centralità delle politiche pubbliche e politica dei trasporti

è mai stato nelle cifre nere. Negli anni '90 avevamo ragione nel chiedere che la problematica fosse affrontata a livello europeo. Con la scelta della liberalizzazione, le Camere federali hanno obbligato le FFS a confrontarsi con concorrenti che sin dall'inizio erano già molto avvantaggiati (vedi riquadro "La battaglia europea del trasporto da carico") Per poter recuperare sulla Deutsche Bahn, sulla SNCF e sulle ferrovie austriache, le FFS, in un primo tempo, hanno tentato un aggancio con le ferrovie italiane. Ma questa soluzione si è poi rivelata senza sbocchi. Prima del 2008 nessun tentativo di collaborazione con la DB e la SNCF ha avuto esito positivo.

Grazie alla collaborazione con BLS, la DB e la sua filiale di carico merci ferroviaria Railion, si sono accaparrate una parte importante del transito alpino a scapito delle FFS. Per migliorare i conti della rete svizzera, le FFS hanno concentrato le loro offerte sui grossi clienti (Migros, Coop, La Posta, la chimica, i cementifici). Questo nuovo orientamento ha permesso di ridurre il deficit di circa 5 milioni nel 2007.

Ma ha anche aumentato la loro dipendenza dai clienti e intaccato maggiormente il loro profilo di "servizio pubblico".

Per tentare di crearsi uno spazio sul mercato europeo, FFS Cargo ha praticato prezzi di dumping con effetti finanziari disastrosi. Nell'insieme i conti 2007 si sono chiusi con un deficit record di 170 milioni. FFS Cargo tra il 2002 al 2007 ha beneficiato di sovvenzioni federali accordate in modo regressivo. (70 milioni all'inizio per giungere a 17 milioni nel 2007). Dal 2008 le FFS devono equilibrare i conti da sole. Arrivata a questo "equilibrio", FFS Cargo diventa una possibilità di acquisto più attrattiva per Géodis, la filiale trasporto merci della SNCF, che ha anche acquistato la tedesca ITL (Import Transport Logistic). Quest'ultimo acquisto assicura alla SNCF un'espansione sull'asse ovest-est.

Inutile dire che l'avvenire di FFS Cargo è incerto. Le discussioni con la DB e la SNCF intraprese da Andreas Meyer, un ex dipendente della DB, puntano certamente meno su un'eventuale collaborazione con queste ditte che su un assorbimento di FFS Cargo da parte di uno di questi giganti del mercato europeo del trasporto merci.

La stampa economica (L'Expansion del 7 aprile 2008; Les Echos, 8 aprile; La Tri-

bune, 8 aprile; poi Le Figaro, 7 aprile, le Monde, 8 aprile; e finalmente il federale e bernese Bund dell'11 aprile, pag. 15) ha annunciato l'interesse della SNCF per FFS Cargo. L'obiettivo è limpido: FFS Cargo detiene, almeno ancora una porzione strategica della rete ferroviaria europea; all'incrocio tra l'asse centrale nord-sud e l'asse centrale ovest-est. Chi dei due giganti, SNCF o DB, riuscirà a mettere le mani su FFS Cargo disporrà di un vantaggio notevole sul concorrente. Il cattivo stato dei conti della filiale FFS fa sperare di riuscirci a minor prezzo, dopo che Meyer, Thierry Salive d'Epiney (presidente del consiglio d'amministrazione) e Moritz Leuenberger avranno terminato la ristrutturazione e lo smantellamento di FFS Cargo.

Il nome del vincitore poco importa, una volta concluso l'affare la Confederazione avrà perso un mezzo essenziale per agire a favore del passaggio del traffico dalla strada alla ferrovia. Nello stato in cui sono ora i cambiamenti strutturali, per la DB o la SNCF la sola cosa che conta è la ricerca del massimo profitto, agendo su tutti i fronti, grazie alle imprese di trasporto e di logistica acquistate di recente (rotaia, strada, mare e aria) con lo scopo di ottimizzare il rapporto costi-benefici.

L'obbligo di trasferire il traffico dalla strada alla rotaia, entrato in vigore con la vittoria dell'iniziativa delle Alpi, figurerà sempre nella Costituzione federale, ma rimarrà un pio desiderio. E l'ipotesi di un possibile rilevamento da parte di terzi accentuerà la pressione verso la ristrutturazione, e rischierà di strappare il tappeto da sotto i piedi dei lavoratori delle Officine ed anche della popolazione ticinese.

Al contrario, se il Consiglio federale e il parlamento volessero veramente realizzare questo obbligo costituzionale, dovrebbero sostenere FFS Cargo sul piano finanziario a medio termi-



ne, per assicurare che questa filiale delle FFS rimanga proprietà della Confederazione, perché sia ancora possibile sfruttare la posizione strategica che la rete ferroviaria svizzera occupa nella rete europea, e per potenziare il passaggio del traffico delle merci dalla strada alla rotaia.

Le Officine di Bellinzona

Le Officine di Bellinzona sono un centro industriale competitivo. Sono situate in una regione che, nelle immediate vicinanze della linea del Gottardo, ha tutte le ragioni di preoccuparsi del suo avvenire economico. Difficile immaginare una decisione della direzione FFS più insensata di questa.

I salariati-contribuenti sono salassati da anni per modernizzare le trasversali alpine nel quadro del progetto faraonico Alptransit. Questo progetto era stato venduto al popolo come massima operazione per il trasferimento dei trasporti dalla strada alla rotaia. In realtà, permetterà ai flussi di merce che vengono trasportate da nord a sud e viceversa di viaggiare senza intasare le strozzature tipiche delle traversate stradali delle Alpi. Ora, poco prima che il nuovo tunnel

ferroviario europeo venga messo in servizio e di conseguenza l'accesso delle Officine alla rete ferroviaria europea migliorerà sostanzialmente, la direzione delle FFS vuole smantellare la struttura ticinese per la riparazione delle locomotive e dei vagoni, liquidando e disperdendo in un sol colpo il sapere degli operai, dei tecnici, degli ingegneri che la fanno funzionare.

La contraddizione tra queste decisioni FFS e gli "Obiettivi strategici" per gli anni 2007-2010 già citati è evidente. Gli obiettivi strategici devono figurare nella "Convenzione sulle prestazioni" che lega la FFS SA al Consiglio federale.

Delle due, una. O la direzione delle FFS con questo piano di ristrutturazione non rispetta questi obiettivi, dimostrando implicitamente che ne persegue altri e anche che ha accettato la riduzione degli aiuti finanziari per avere una scusante che giustifichi le sue scelte attuali. Oppure il Consiglio federale - proprietario esclusivo delle FFS a pieno diritto - ha semplicemente chiuso gli occhi fino a quando i lavoratori delle Officine, la popolazione ticinese e l'eco della lotta lo hanno obbligato ad aprirli un po'.

Sul piano politico la cam-

pagna deve essere portata avanti sulle basi dell'articolo 8.3 della legge sulle ferrovie federali affinché gli obiettivi siano riesaminati in modo chiaro secondo le esigenze scaturite da una parte dall'Iniziativa delle Alpi e dalle rivendicazioni sociali ed ecologiche sia dei lavoratori che della popolazione ticinese.

Questo passo si impone ed è stato fatto dal comitato di sciopero durante i preparativi per le negoziazioni che inizieranno a metà maggio. Le prospettive favorevoli offerte dalla posizione del sito di Bellinzona con l'apertura della nuova trasversale alpina del San Gottardo, non è sfuggita alle imprese private di questo settore. Anche Bombardier, il leader mondiale della produzione e della manutenzione dei trasporti su rotaia, lo scorso marzo ha annunciato il suo interesse per le Officine o per quello che resterà. Il 10 aprile 2008, la Neue Zürcher Zeitung pubblicava che la FFS Cargo aveva sottoscritto un accordo preliminare con l'impresa Josef Meyer di Rheinfelden, lo specialista svizzero della fabbricazione e della riparazione di materiale rotabile, che sembra interessato a condizione che il livello dei salari alle Officine venga diminuito del 15 - 20%, cioè allineato a quello che è in vigore nelle industrie delle macchine in Ticino.

E' per impedire la riuscita di queste manovre industriali-commerciali che è stata lanciata l'iniziativa popolare cantonale ticinese "Giù le mani dalle officine". Il suo scopo è di costituire una zona tecnologica e industriale sul sito delle Officine meccaniche FFS di Bellinzona, sotto la regia di una società pubblica che riunisca le FFS e il cantone. Ha lo scopo di far riconoscere, per mezzo di una votazione popolare, che le Officine devono restare nelle mani di coloro che vi lavorano e della popolazione che li ha sostenuti.

Questo è il senso del termine proprietà pubblica.

"Veramente più ecologiche"

Nella pubblicazione delle FFS, Via, n° 3/2008, viene paragonato il trasporto merci su strada e il traffico merci ferroviario. L'articolo comincia con una affermazione chiara e netta: "I trasporti pubblici (TP) hanno generalmente la reputazione di essere più compatibili con l'ambiente che il traffico motorizzato individuale. Le caratteristiche di ogni tipo di trasporto mostra che questa percezione è effettivamente giusta: paragonando le loro prestazioni, i TP (strada e rotaia) consumano quattro volte meno energia ed emettono undici volte meno gas carbonico....Anche se la politica ha la sua parola da dire (!) nelle decisioni su ciò che può essere ecologico, è indubbio che i trasporti pubblici sono nettamente migliori per quanto riguarda la compatibilità ecologica" assicura Hans Peter Schieser, esperto del traffico dell'Unione dei trasporti pubblici (UTP). Riproduciamo qui sotto la tabella comparativa che concerne il traffico delle merci (Via, pag. 68)

Ruedi Schwarzenbach, capo del Centro ambientale ferroviario delle FFS dichiara: "Il trasporto ferroviario di 100 tonnellate di banane dal porto di Brema (in Germania, città del Land di Brema) alla Svizzera consuma il 50% in meno d'energia primaria che su strada. Per lo stesso percorso l'emissione di CO2 è inferiore del 60%, tenendo conto del fatto che la corrente in Germania proviene in gran parte dalle centrali di carbone. Ci si domanda se nelle pause tra un atto e l'altro dell'Opera di Zurigo, Moritz Leuenberger legga Via. Ci si pone legittimamente un'altra domanda: il contenuto degli studi diffusi dalle FFS servono solo per campagna pubblicitaria, superficialmente ecologica? I diktat della lobby dei camionisti vengono accettati senza proteste dal dipartimento di Moritz Leuenberger, lui sì, ben inserito nella collegialità federale. ◆

Traffico delle merci e consumo energetico			
Mezzo di trasporto	Capacità	Consumo energia	Consumo Energia specifica
Traffico merci stradale	16 miliardi di tonnellate-chilometri	12 miliardi di chilovattore	0,70 chilovattore per tonnellata-chilometro
Traffico merci Ferroviario	14 miliardi di tonnellate-chilometro	0,74 miliardi di chilovattore	0,053 chilovattore per tonnellata-chilometro

* articolo apparso sulla rivista La brèche, nuova serie, numero 2/2008, aprile 2008. La traduzione è stata curata dalla redazione di Solidarietà.

Una crisi economica dalle potenzialità devastanti

Orizzonti di crisi

di Robert Brenner*

La crisi in corso potrebbe rivelarsi, ben presto, la più devastante dai tempi della Grande depressione. Non solo rende palesi problemi profondi e irrisolti nell'economia reale che sono stati nascosti per decenni attraverso l'uso del debito nella forma delle cartolarizzazioni, ma anche una crisi finanziaria di breve termine, di una profondità che non si vedeva dai tempi della Seconda guerra mondiale.

La combinazione di debolezza nell'accumulazione di capitale di base, da una parte, e tracollo del sistema bancario dall'altra, è ciò che ha reso la flessione verso il basso così difficile da comprendere per gli operatori politici, ma anche così serio il suo potenziale disastro. La piaga dei pignoramenti e delle case abbandonate - spesso con l'irruzione forzata e con la requisizione di ogni cosa, anche dell'impianto elettrico - dilaga in particolare a Detroit e in altre città del Midwest.

La tragedia umana, che questa situazione rappresenta per centinaia di migliaia di famiglie e per le loro comunità, potrebbe essere solo il primo segnale di cosa significhi una crisi capitalista di questa portata. Gli andamenti storici di rialzo nei mercati finanziari (buli runs) negli anni ottanta, novanta e nel nuovo secolo - con il loro trasferimento epocale di guadagni e ricchezza nelle tasche dell'un per cento più ricco della popolazione - hanno distratto l'attenzione dall'indebolimento effettivo delle economie capitalistiche avanzate. Le performance economiche negli Usa, nell'Europa occidentale e in Giappone, considerando ogni indicatore standard - la crescita dell'output, degli investimenti, dell'impiego e dei salari - sono andate peggiorando a partire dal 1973, per i vari decenni e durante i diversi cicli economici.

Gli anni in cui è cominciato il nuovo ciclo, all'inizio del 2001, sono stati i peggiori di tutti. La crescita del Pil negli Stati Uniti è stata la più lenta, a parità di intervallo di tempo, dalla fine degli anni quaranta, mentre la crescita di nuovi impianti e macchinari e la creazione di posti di lavoro, è stata rispettivamente di un terzo e di due terzi al di sotto della media raggiunta nel periodo postbellico. I salari orari reali dei lavoratori dipendenti e dei quadri - circa l'ottanta per cento della forza lavoro - sono stati in media bassi e stagnanti, mantenendo all'incirca il livello del 1979. L'espansione economica non è stata significativamente più forte neanche in Europa occidentale o in Giappone. Il declino del dinamismo economico del mondo capitalistico avanzato ha le sue radici in una grossa caduta della profittabilità, causata anzitutto da una tendenza cronica alla sovrapproduzione nel settore mani-

fatturiero mondiale, se consideriamo gli anni sessanta e primi anni settanta. Nel 2000, negli Stati Uniti, in Giappone in Germania, il tasso di profitto nell'economia privata non si era ancora ripreso, visto che la sua crescita negli anni novanta non era stata più alta di quella degli anni settanta.

Con una profittabilità ridotta, le industrie avevano meno risorse per investimenti, così come incentivi minori per la loro espansione. Il perpetuarsi di questa profittabilità ridotta a partire dagli anni settanta, condusse a una decrescita progressiva degli investimenti (in termini di proporzione di Pil) nelle economie capitalistiche avanzate, ma anche a riduzioni progressive nella crescita di output, di mezzi di produzione e di posti di lavoro.

Il lungo rallentamento nell'accumulazione di capitale, così come l'abbassamento dei salari da parte delle società per ristabilire i loro tassi di rendimento, insieme ai tagli governativi alla spesa sociale per sostenere i profitti capitalistici, hanno avuto come risultato un rallentamento nella crescita degli investimenti, dei consumi e della domanda pubblica, così come nella crescita della domanda complessiva. L'insufficienza della domanda aggregata, che in ultima analisi è conseguenza della riduzione della profittabilità, a lungo andare ha costituito la barriera principale alla crescita nelle economie capitalistiche avanzate. Per contrastare la debolezza persistente della domanda aggregata, i governi, guidati dagli Stati Uniti, non hanno avuto altra scelta, allo scopo di far girare l'economia, che quella di sottoscrivere cifre maggiori di debito anche attraverso i canali più svariati e arzigogolati. Inizialmente, durante gli anni settanta e ottanta, per sostenere la crescita gli Stati erano obbligati a sostenere deficit pubblici sempre maggiori. Ma, mentre l'economia si manteneva relativamente stabile, questi deficit la rendevano sempre più stagnante. Nel linguaggio dell'epoca, i governi diventavano progressivamente meno spavaldi con i dollari a disposizione, c'era una crescita inferiore di Pil per ogni dato incremento di prestito.

Agli inizi degli anni novanta, di conseguenza, sia negli Stati Uniti che in Europa, guidati da Bill Clinton, Robert Rubin e Alan Greenspan, i governi spostati a destra e guidati dal pensiero neoliberale (privatizzazioni e tagli dei programmi sociali) tentarono di superare la stagnazione cercando di arrivare a bilanci in pareggio. Nonostante questo fatto non occupi una posizione di primo piano nella maggior parte delle descrizioni del periodo, questo cambiamento drammatico risultò radicalmente controproducente.

In alcune parti di Detroit costa meno comprare una casa che comprare una macchina

Poiché la profittabilità a tutt'oggi non ha fatto registrare un recupero, le riduzioni del deficit prodotte dal risanamento dei bilanci hanno inferto un duro colpo alla domanda aggregata, con il risultato che, durante la prima metà degli anni novanta, Europa e Giappone hanno vissuto devastanti depressioni, le peggiori del dopoguerra, e gli Stati Uniti una ripresa senza creazione di posti di lavoro. A partire dalla metà degli anni novanta gli Stati Uniti sono stati obbligati, di conseguenza,

a fare ricorso a forme di stimolo all'economia più potenti e rischiose per contrastare la tendenza alla stagnazione. In particolare, il deficit pubblico del keynesismo tradizionale è stato rimpiazzato da deficit privati e dall'inflazione degli asset finanziari, di ciò che potrebbe essere definito come una sorta di "keynesismo dei prezzi degli asset", o semplicemente "Bubbleconomics".

Nella grande rincorsa nel mercato azionario degli anni novanta, società e famiglie ricche hanno visto la loro ricchezza sulla carta in grande espansione. Perciò sono state in grado di favorire una crescita record nei prestiti e, su queste basi, di sostenere una potente espansione degli investimenti e del consumo. Il cosiddetto boom della new economy fu l'espressione diretta della storica bolla dei prezzi delle azioni nell'intervallo 1995-2000. Tuttavia, da quando i prezzi delle azioni sono cresciuti, a dispetto della caduta del tasso dei profitti, e da quando i nuovi investimenti hanno esacerbato la sovracapacità industriale, ne sono rapidamente derivato un crollo nel mercato azionario e la recessione del 2000-2001, che ha ridotto i margini di profitto nel settore non finanziario ai livelli più bassi dal 1980.

Senza farsi scoraggiare Greenspan e la Federal Reserve, con l'aiuto delle altre banche centrali, hanno contrastato il nuovo ribasso ciclico con un altro giro di inflazione dei prezzi degli asset finanziari, e questo essenzialmente ci ha portato al punto a cui siamo oggi. Riducendo i tassi di interesse reali di breve termine a zero per tre anni, hanno facilitato un'esplosione storica senza precedenti del ricorso ai mutui per l'acquisto di case. Secondo l'Economist, la bolla mondiale dell'immobile tra il 2000 e il 2005 è stata la più grande di tutti i tempi, superando anche quella del 1929. Ciò ha reso possibile una crescita progressiva nella spesa per consumi e negli investimenti residenziali che insieme, hanno guidato la crescita. Nei primi cinque anni del ciclo economico attuale il consumo personale oltre alla costruzione di case, hanno contato per il 90-100 per cento nella crescita del Pil statunitense. Durante lo stesso intervallo di tempo, il settore immobiliare da solo, secondo il Moody economy.com, ha fatto salire la crescita del Pil di quasi il cinquanta per cento al di sopra di quello che sarebbe

stato altrimenti, -2,3 per cento piuttosto che 1,6 per cento. Di conseguenza sotto Bush, insieme al deficit di bilancio à la Reagan, il record dei disavanzi delle famiglie è riuscito a oscurare quanto in realtà fosse debole la ripresa economica sottostante. La crescita nella domanda di consumi a supporto del debito, così come il credito super-economico più in generale, non solo hanno rianimato l'economia americana, ma soprattutto, nel guidare una nuova impennata delle importazioni e della crescita del deficit delle partite correnti (bilancia dei pagamenti e bilancia commerciale) a livelli da record, hanno rafforzato quella che è sembrata un'imponente espansione economica globale.

Una brutale offensiva padronale

Ma se i consumatori hanno fatto la loro parte, lo stesso non si può dire per il settore privato, nonostante lo stimolo economico record. Greenspan e la Federal Reserve hanno fatto esplodere la bolla immobiliare per dare il tempo alle società di estinguere i loro eccessi di capitale e di riprendere gli investimenti. Ciò nonostante, concentrandosi sulla ripresa dei loro tassi di profitto, le società hanno dato origine a una brutale offensiva contro i lavoratori. Hanno alzato la crescita produttiva, non tanto per mezzo dell'incremento di investimenti in stabilimenti avanzati e in macchinari, quanto del taglio radicale di posti di lavoro e costringendo gli occupati che rimanevano a tagliare le spese inutili. Mantenendo bassi i salari nel momento in cui spremevano di più ogni singolo lavoratore, si sono appropriati, in forma di profitti, di una quota senza precedenti storici della crescita del Pil non finanziario.

Durante questa espansione le società non finanziarie hanno aumentato i loro tassi di profitto in modo significativo, ma tuttora non ai livelli già ridotti degli anni novanta. Inoltre, in considerazione della modalità con cui fu raggiunto l'innalzamento del tasso di profitto, semplicemente per mezzo dell'innalzamento del tasso di sfruttamento - facendo lavorare i lavoratori di più e pagandoli meno per ora - c'erano diverse ragioni per dubitare su quanto a lungo sarebbe potuta andare avanti una situazione di questo tipo.

Ma prima di tutto, nel migliorare la profittabilità contenendo la creazione di posti di lavoro, di investimenti e salari, le imprese statunitensi hanno contenuto la crescita della domanda aggregata e in tal modo, hanno indebolito il loro incentivo alla crescita. Simultaneamente, invece di accrescere gli investimenti, la produttività e l'impiego per accrescere i profitti, le aziende hanno cercato di sfruttare il costo iperbasso dei prestiti per migliorare la loro posizione e quella dei loro azionisti attra-

verso manipolazioni finanziarie - ripagando i loro debiti, elargendo i dividendi e comprando i loro capitali azionari per far salire il loro valore, in particolare nella forma di un'enorme onda di fusioni e acquisizioni. Negli Stati Uniti, negli ultimi quattro anni, sia i dividendi che le azioni ricomprate come quota di guadagni trattenuti, sono esplosi ai livelli più alti mai registrati nel periodo postbellico. Lo stesso tipo di cose è accaduto in tutta l'economia mondiale - in Europa, Giappone e Corea.

Bolle esplosive

Morale della favola è che negli Stati Uniti e nel mondo capitalistico avanzato a partire dal 2000, abbiamo assistito alla crescita più lenta nell'economia reale sin dalla Seconda guerra mondiale e alla più grande espansione dell'economia finanziaria, o economia di carta, nella storia statunitense. Non c'è bisogno di un marxista per dire che questa situazione non può andar avanti. Certamente, proprio come è esplosa la bolla del mercato azionario degli anni novanta, alla fine è crollata anche la bolla immobiliare. Di conseguenza, il film dell'espansione guidata dal settore immobiliare che abbiamo visto durante la ripresa ciclica, ora sta scorrendo al contrario. Oggi i prezzi delle case sono già caduti del cinque per cento dal loro picco del 2005, ma questo è solo l'inizio. Moody's economy.com stima che nel momento in cui la bolla immobiliare si sarà sgonfiata all'inizio del

2009, i prezzi delle case saranno caduti del venti per cento in termini nominali - anche di più in termini reali - di gran lunga il declino più grande nella storia statunitense postbellica.

Proprio come l'effetto positivo della ricchezza della bolla immobiliare ha guidato l'economia in avanti, l'effetto negativo del suo crollo la sta portando indietro. Con il valore delle case che declina, le famiglie non potranno più trattarle come sportelli bancomat, i prestiti familiari stanno cadendo e perciò le famiglie dovranno consumare meno.

Il pericolo sottostante è che, non più capaci di "risparmiare" in modo presunto attraverso la crescita del valore delle case, le famiglie statunitensi, in realtà, inizieranno improvvisamente a risparmiare, facendo salire il tasso dei risparmi personali, ora ai livelli storici più bassi, e abbassando i consumi. Comprendendo come la fine della bolla immobiliare si sarebbe abbattuta sul potere d'acquisto dei lavoratori, le aziende hanno risparmiato sui posti di lavoro, con il risultato che la crescita dell'impiego è caduta in modo significativo a partire dall'inizio del 2007. Grazie alla crisi montante del settore immobiliare e alla decelerazione dell'impiego, già nel secondo quarto del 2007, il reddito totale reale delle famiglie, che è cresciuto a un tasso annuale di

circa il 4,4 per cento nel 2005 e nel 2006, è precipitato quasi a zero. In altre parole, se si sommano il reddito reale disponibile delle famiglie, gli incrementi di valore degli immobili (usati come prelievi e spesso definiti, in gergo, come case-bancomat), il credito al consumo e le plusvalenze sulle azioni, ci si accorge che la quantità di denaro di cui le famiglie avevano potuto godere aveva cominciato ad arrestare la sua crescita. Ben prima della crisi finanziaria della scorsa estate, la crescita economica era già allo stremo.

Certamente, la debacle dei subprime che ha avuto origine come estensione diretta della bolla economica, sta complicando enormemente la flessione e rendendola in tal modo molto pericolosa. I meccanismi che legano i mutui spregiudicati su scala titanica, i pignoramenti massicci di case, il collasso del mercato dei titoli immobiliari sostenuto dai mutui subprime, e la crisi delle grandi banche che possedevano direttamente un'enorme quantità di questi titoli, richiede una discussione separata. Per concludere si potrebbe dire semplicemente che, poiché le perdite delle banche sono già tangibili ed enormi e probabilmente cresceranno ancora di più, considerando che la flessione va peggiorando, l'economia si affaccia alla prospettiva di un congelamento del credito senza precedenti nel periodo postbellico, proprio nel momento in cui scivola verso la recessione - e che i governi hanno di fronte difficoltà senza precedenti nel prevenire questo esito. ♦

* Traduzione dall'inglese di Sara Farris e Marco Manzo. Articolo pubblicato in *Against the Current*, febbraio/marzo 2008. La versione italiana è apparsa sulla rivista *Erre*, no 27, febbraio/marzo 2008

Le sentenze della Corte europea di giustizia Brutte novità dal diritto europeo

Pierre Khalifa *

Un colpo dopo l'altro, in poche settimane, la Corte europea di giustizia ha appena emesso tre sentenze che ridefiniscono i rapporti tra il diritto europeo e il diritto del lavoro esistente a livello nazionale.

Dopo la sentenza Viking, concernente la Finlandia, e la sentenza Vaxholm-Laval per la Svezia, ora tocca alla Germania sentirsi chiamare in causa, con la sentenza Rüffert.

Finora il diritto del lavoro poggiava essenzialmente sui dispositivi nazionali, risultato dei compromessi sociali fissati nel quadro degli Stati-nazione. In teoria l'Unione europea ha una competenza limitata in materia. Il trattato di Lisbona, in corso di ratifica, non ha modificato questa situazione e indica semplicemente che l'Unione "sostiene e completa l'azione degli Stati membri" (articolo 153 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea).

Le tre sentenze citate sopra modificano tale situazione. La Corte europea di giustizia ha stabilito che l'applicazione del diritto del lavoro a livello nazionale rientra nelle sue competenze. Per la Corte "gli Stati sono nondimeno tenuti a rispettare il diritto comunitario anche nell'ambito che concerne l'applicazione dei trattati" (sentenza Vaxholm-Laval). La Corte si costruisce così una dottrina giuridica che le permette di intervenire negli ambiti estranei sia ai trattati sia al diritto comunitario che ne è



derivato.

Le sentenze Viking e Vaxholm-Laval condannavano l'azione collettiva dei lavoratori per impedire la delocalizzazione, nel primo caso, e il dumping salariale, nel secondo.

La sentenza Rüffert del 3 aprile condanna il Land della Bassa Sassonia, per aver tentato di applicare a un'impresa polacca una legge, che obbliga le imprese impegnate in lavori pubblici ad attenersi al contratto collettivo del settore. L'impresa polacca si era rifiutata di adempiere, pagando i suoi operai solo il 50% del salario minimo previsto dal contratto collettivo.

Nei tre casi, l'argomentazione della Corte è la stessa. Si ritiene che l'uguaglianza di trattamento tra i salariati costituisca una restrizione alla "libera prestazione di servizio" garantita dall'articolo 49 del trattato costitutivo della Co-

munità europea, articolo ripreso peraltro integralmente dal trattato di Lisbona.

Il dumping sociale è esplicitamente giustificato: "imporre ai prestatori di servizi, originari di un altro Stato membro dove gli importi salariali minimi sono inferiori, un carico economico supplementare che è suscettibile di vietare, di bloccare o di rendere meno attrattiva l'esecuzione delle loro prestazioni nello Stato membro ospite (...) è suscettibile di costituire una restrizione ai sensi dell'articolo 49 CE" (sentenza Rüffert). Inoltre la sentenza indica che "creare le condizioni di una concorrenza leale, a condizioni uguali, tra datori di lavoro svedesi e imprenditori provenienti da altri Stati membri" (sentenza Vaxholm-Laval) non può giustificare una restrizione alla libera prestazione di servizio. La Corte può, in nome della libertà di impresa, limitare

l'azione sindacale e i diritti dei salariati. Ecco quindi predisposta la decomposizione dell'insieme dei diritti sociali.

Queste sentenze della Corte non cadono come fulmini a ciel sereno. Alla fine del 2006 la Commissione europea rese pubblico un Libro Verde intitolato "Modernizzare il diritto del lavoro per raccogliere le sfide del 21° secolo". A questo Libro Verde fece seguito nel giugno 2007 una Comunicazione della Commissione "Riguardo ai principi comuni di flexicurity". L'analisi e le raccomandazioni della Commissione sono edificanti. Secondo la Commissione, il mercato del lavoro sarebbe "troppo protetto". Per lottare contro la divisione tra gli esclusi, outsider, e integrati, insider, bisogna accrescere la flessibilità di questi ultimi. La disoccupazione e la precarizzazione dei primi sono il prodotto della troppo forte

protezione dei secondi e i sussidi di disoccupazione sono da leggere come degli ostacoli all'impiego.

Si riconosce l'abituale ortodossia neolibera in materia di impiego, anche se nessuno studio ha potuto mettere in evidenza qualunque legame tra il livello di protezione dell'impiego e la disoccupazione.

Si agisce quindi per accelerare le evoluzioni che si svolgono a livello nazionale per promuovere un "altro modello contrattuale" al posto del contratto a durata indeterminata che organizza ancora la grande maggioranza delle relazioni al lavoro nella maggior parte dei paesi europei. Beninteso, non c'è nessun accenno alle politiche macroeconomiche di lotta contro la disoccupazione.

Per la Commissione, la nozione di "flexicurity" significa visibilmente flessibilità per i salariati e sicurezza per le imprese: si tratta di sopprimere le norme di protezione dell'impiego, rendere elastiche le regole di assunzione e di licenziamento, di generalizzare la flessibilità e la precarietà del lavoro... Tutto in nome della lotta contro la disoccupazione e la precarietà. Il neolinguaggio orwelliano ha ancora giorni rosei davanti a sé.

Queste sentenze della Corte di giustizia e i progetti della Commissione sono ben in linea con la logica di fondo dell'Europa attuale, che fa dell'apertura alla concorrenza il suo pilastro principale di costruzione. La libertà di circolazione dei beni, dei servizi e dei capitali è il cuore dei trattati. Direttamente derivato dai trattati europei, il diritto

alla concorrenza, di livello comunitario, determina gli altri diritti. È un diritto diventato primo pilastro, un diritto al quale sono subordinati i diritti economici e sociali dei cittadini che dipendono dal diritto nazionale. Il diritto alla concorrenza ricopre davvero un ruolo di diritto "costituzionale" a livello europeo. Di fronte a questo diritto di portata normativa, gli altri testi europei appaiono ad oggi come delle semplici dichiarazioni d'intenti, senza alcuna reale portata operativa.

È oggi responsabilità del movimento sindacale in Europa, e più largamente di tutti i movimenti sociali e civili, costruire i rapporti di forza necessari per bloccare i processi in corso e imporre una legislazione europea che permetta l'armonizzazione verso l'alto dei diritti sociali. ◆

* Un comunicato dell'Union syndicale Solidaires è stato pubblicato sotto lo stesso titolo su www.europesolidaire.org: "Il diritto europeo contro l'Europa sociale". La versione, più lunga, qui proposta nella traduzione a cura della redazione di Solidarietà, è apparsa su Libération del 15 aprile 2008. Pierre Khalifa è segretario nazionale dell'Union syndicale Solidaires e membro del consiglio scientifico di Attac.

Le politiche che affamano il mondo

di Serge Halimi*

Il Fondo monetario (FMI) e l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) promettevano che l'aumento dei flussi delle merci avrebbe contribuito a sradicare la povertà e la fame. Colture per la sopravvivenza? Autonomie alimentari?

Si è preferito fare altre scelte; l'agricoltura locale abbandonata e orientata verso l'esportazione. Scelte migliori, che non hanno migliorato le condizioni naturali - per esempio... più favorevoli al pomodoro messicano, all'ananas filippino - ma con costi di esportazione più bassi in questi due paesi che in Florida o in California. L'agricoltore del Mali metterà la sua alimentazione nelle mani delle ditte di cereali della Beauce o del Midwest,

più meccanizzate, più produttive. Abbandonerà la sua terra, andrà ad ingrassare la popolazione delle città per diventare operaio in un'impresa occidentale che ha dislocato la sua attività per approfittare di una mano d'opera più a buon mercato. Gli Stati della costa d'Africa alleggeriranno il peso del loro debito estero vendendo i loro diritti di pesca alle barche-fabbrica dei paesi più ricchi. Agli abitanti della Guinea non resterà che acquistare pesce in conserve danesi o portoghesi! Nonostante una polluzione accresciuta a causa dei trasporti, il paradiso è assicurato. Il profitto degli intermediari (distributori, ditte di transito, assicuratori, pubblicitari) pure...

All'improvviso, la Banca mondiale, promotrice di questo modello di "sviluppo", annuncia che trentatré pae-

si dovranno affrontare "sommosse della fame". L'OMC lancia l'allarme di un ritorno al protezionismo, rilevando che molti paesi esportatori di derrate alimentari (India, Vietnam, Egitto, Kazakistan...) hanno deciso di ridurre le loro vendite all'estero per garantire l'alimentazione della loro popolazione - che impudenza!!!- Il Nord si adombra facilmente per l'egoismo degli altri. Se agli Egiziani manca il grano è perché i Cinesi mangiano troppa carne....

Gli Stati che hanno seguito i "consigli" della Banca mondiale e dell'FMI, hanno sacrificato la loro agricoltura alimentare. Hanno perso il diritto all'uso dei loro raccolti. Ebbene, pagheranno: questa è la legge del mercato. L'Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) ha già calcolato l'aumento

del fatturato mondiale: il 56% in un anno. Il Programma alimentare mondiale (PAM), che nutre ogni anno settantatré milioni di persone in ottanta paesi, reclama 500 milioni di dollari supplementari. Le sue pretese devono sembrare stravaganti visto che ne hanno ottenuto solamente la metà. Eppure domandavano solo il corrispondente del prezzo di qualche ora di guerra in Iraq o di un millesimo di quello che la crisi dei subprime costerà al settore bancario.

Il PAM implorava per i suoi milioni di affamati...il 13,5% delle somme guadagnate l'anno scorso da M. John Paulson, dirigente di un fondo speculativo sufficientemente accorto per prevedere che centinaia di migliaia di Americani sarebbero falliti a causa del mercato immobiliare. Non si sa a quan-

to ammonterà e a danno di chi andrà la fame che è iniziata, ma nulla va perso in una economia moderna.

Tutto si ricicla: una speculazione scaccia l'altra. Dopo aver alimentato la bolla Internet, la politica monetaria della Riserva federale (Fed) ha incoraggiato gli Americani ad indebitarsi. Ha gonfiato la bolla immobiliare. Nel 2006, l'FMI riteneva ancora che "Tutto sta ad indicare che la scelta di collocare i crediti sul mercato dell'immobiliare degli Stati Uniti rimane relativamente efficace". Mercato-eficace: non bisognerebbe disunire questi due nomi una volta per tutte? La bolla immobiliare è morta. Gli speculatori riabilitano allora un vecchio eldorado: il mercato dei cereali. Acquistano contratti per forniture future di grano o di riso e prevedono di rivenderle a maggior prezzo.

Ciò comporta l'aumento dei prezzi e il diffondersi della fame....

Ed allora l'FMI, dotato secondo il suo direttore generale della "migliore équipe di economisti al mondo" cosa fa? Spiega: "Uno dei modi per risolvere la questione della fame è di aumentare il commercio internazionale". Il poeta Léo Ferré un giorno ha scritto: "Per vendere anche la disperazione, non resta che trovare il modo". Sembra che sia stato trovato. ◆

* articolo apparso su Le monde diplomatique. Traduzione a cura della redazione di Solidarietà.

¹ Leggere Jean Ziegler "Réfugiés de la faim" - marzo 2008 <http://www.monde-diplomatique.fr/2008/03/ZIE-GLER/15658>



di Boris Sollazzo*

Wilma Labate, Ascanio Celestini, Guido Chiesa, Silvio Soldini, Roberto Dordit, Francesca Comencini, persino Marco Liorni, l'ex gran cerimoniere del Grande Fratello. Sono i magnifici sette del cinema lavorista di questi ultimi due anni in Italia. Se le due donne si sono sorprendentemente date lo stesso appuntamento, a Torino, nel biennio che rappresentò l'ultima grande battaglia della classe operaia, gli altri hanno trattato di vite (e morti) precarie in tutte le classi.

Torino, ultima fermata

La marcia dei colletti bianchi, il tradimento del sindacato, le presunte lotte intestine, uno sciopero lungo e partecipato. Gli ingredienti per una narrazione avvincente ci sono tutti. Quel 1980 a Torino è un anno storico e drammatico per il movimento operaio e che però raramente è rientrato nell'immaginario collettivo. Il cinema l'ha ignorato, ma anche letteratura e saggistica. Sono due donne a rispolverarlo. Wilma Labate con una storia di fiction, un melodramma sentimentale nella grigia Torino di una Fiat che taglia personale a cui ha già succhiato il sangue.

La splendida Valeria Solarino è la Signorina Effe, di famiglia operaia e ambizioni borghesi, Filippo Timi è il suo amante inconfessabile (lei sta con l'ingegnere Fabrizio Gifuni, uno dei capi), perché umile lavoratore alle presse e per di più con il "vizio" della protesta politica e sindacale. Il film è godibile, forse troppo morbido, ma riporta in vita un'Italia che ancora aveva il coraggio di ribellarsi, un paese diviso e vivo. Peccato non riuscire ad analizzare maggiormente proprio quest'aspetto, entrare nelle maglie di colletti bianchi e sindacati pavidati, di una lotta operaia troppo avanzata, forse, per un sistema arretrato. Non risponde a questo interrogativo, non del tutto almeno, neanche Francesca Comencini. Nel suo In fabbrica, c'è la storia operaia, anzi le storie operaie, sia allora ad oggi, vissuta tra le quattro mura in cui si svolge la giornata dei lavoratori. Nessuna tessera politica, nessun proclama, ma un'occhiata a quell'orgoglio e a quel dolore che il lavoro manuale ha fatto nascere in generazioni di salariati. Un documentario sobrio e speciale (andato in onda in seconda serata sulla Rai a San Valentino) che racconta molto di quegli operai che

Lo sviluppo del cinema lavorista Vivere di lavoro, morire di lavoro

ora sembrano (pur essendo più di sette milioni) scomparsi.

Precari di lusso e di call-center

Silvio Soldini, Ascanio Celestini e Marco Liorni. Tre che più diversi non potrebbero essere, ma che hanno dato del precariato un'affascinante e dolorosa versione cinematografica. Diversità di ottiche e generi anche in questo caso. Soldini ha girato Giorni e Nuvole. Un trittico di attori molto speciali (Antonio Albanese, Margherita Buy e il caratterista soprattutto Giuseppe Battiston) per raccontare di borghesie cadute. Lui imprenditore troppo onesto, lei restauratrice radical chic, l'altro, ex dipendente del primo, ex portuale e ora manovale. La crisi economica ed etica diventa una "livella" che li mette sullo stesso piano, quello di una vita dura e precaria, fatta di depressioni e doppi lavori, di dolorosa prevaricazione sociale. Parole sante è, invece, il documentario di Ascanio Celestini, di vite vendute a cottimo in un call center e di un collettivo autogestito (quello di Atesia) che nasce come spontanea forma di lotta contro tutto e tutti (nell'indifferenza dolorosa di "comunisti di governo" e sindacati schiavi dei diritti acquisiti e di referendum discutibili). Il grande teatrale ci racconta di giovani eroi, delle kro vittorie che diventano sconfitte, perché in un mondo precario chi è al vertice può cambiare le regole e vincere lo stesso. Una fotografia perfetta e incalzante del lavoro oggi. Infine c'è anche un cortometraggio: Ludo Game Mr Pinky, diretto dal regista Alessandro Panichi e scritto da Cristian Spaccapanica (produttori Simone Pizzi e Gabriele Calarco). Carlo, aggrappato alle sue sigarette, come ad un ultimo barlume di speranza, dopo

vari tentativi e colloqui di lavoro andati male, decide di rispondere ad un annuncio della Ludos Games. Pur di lavorare, accetta di diventare una macchina, un tamagotchi vivente. Lui è Fabio De Caro, il suo cinico capo Marco Liorni. Giocosa metafora sull'alienazione da precariato. In cui a termine può essere non solo il tuo tempo e il tuo contratto, ma anche il tuo corpo. E la tua anima.

Vivere e morire di lavoro

"La sicurezza sul lavoro era un argomento che volevo trattare da molto tempo, ma ho sempre trovato di fronte a me grandi ostacoli, soprattutto produttivi. Ma alla fine del 2006 la mia soglia d'indignazione è arrivata a un livello di guardia, spinto anche dal monito e dall'impegno esplicito del Presidente della Repubblica nel voler risolvere un problema così drammatico. A quel punto ho deciso di produrlo e ho trovato il sostegno del sindacato costruzioni Cgil, che mi ha permesso di incontrare le persone giuste nei posti giusti, i lavoratori". Così ci ha illustrato Daniele Segre il suo Morire di lavoro, racconto di morti bianche e vite in nero. Lui degli ultimi e dei dimenticati, si è sempre occupato. È un cineasta maledettamente bravo e di un'onestà intellettuale implacabile, fin da quando, trenta anni fa, ci raccontava gli ultras senza (pre)giudizi. Sarà per questo che ne sentiamo parlare troppo poco. Ora ci propone un viaggio lungo un anno tra Campania, Lazio, Piemonte e Lombardia, nei cantieri edili. Una discesa negli inferi della Repubblica che la costituzione vorrebbe fondata su lavoro e lavoratori. Dopo i lavoratori dell'Enichem di Crotone (1993), i minatori di Nuraxi Fugis (1994), gli operai di Villacidro (2000), questa è la quarta tappa di Segre in



questo paese martoriato e violentato dal lavoro negato. "Credo sia importante che il cinema si occupi della realtà e che cerchi di intervenire per stimolare, supportare e dare diritto di parola a chi non ce l'ha. A chi dovrebbe essere premiato per l'impegno quotidiano che profonde per il paese e che invece è vittima costante del disagio e di una spada di Damocle che gli impedisce di sapere se la sera tornerà nella casa da cui è uscito la mattina". Segre arriva dopo Apnea di Roberto Dordit, lavoro di finzione con un ottimo Claudio Santamaria, che racconta un thriller sulle morti bianche. Film bello e avvincente, oltre che profondo. Ma che, raccontando di immigrazione e lavoro clandestino, tale è rimasto anche per le sale italiane. "Certi film do-

vrebbero avere visibilità per quello che dicono, per educare la gente. Dovrebbero andare in prima serata, avere la funzione educativa che un tempo aveva, per l'alfabetizzazione, il maestro Manzi". Un cinema di denuncia politica e civile. Che ha il coraggio di non strumentalizzare i drammi, ma di esporli in tutta la loro crudezza. "Politicamente, quella delle morti sul lavoro è un'emergenza rilevante per tutte le forze politiche, sono i lavoratori a garantire il progresso e persino la crescita demografica, nonostante le condizioni economiche difficilissime di molti di loro. Bisogna arrestare questo degrado civile. Il mondo che analizzo io nel film è quello dell'edilizia, durissimo, in cui spesso non si vede, non si parla, non si sente. In cui l'illegalità è dilagante, Dove, nella migliore delle ipotesi, il lavoratore in nero è assunto il giorno della propria morte. Nel mio film ce n'è uno morto alle 10 del mattino, che risulta assunto alle 8 dello stesso giorno". A industriali, imprenditori, politici riformisti e ycoon de "noantri" piacciono i numeri. Diamoli, allora. Da quando è iniziata la guerra in Iraq, sono morti tanti soldati americani quanti lavoratori in Italia. Raramente la criminalità comune o il terrorismo fanno più di sette vittime. Eppure per la difficile convivenza con i Rom si chiede l'espulsione di cittadini comunitari e da sei anni viviamo nel terrore, nel controllo e nella repressione, a causa del babau Bin Laden. Tolleranza zero e isterismo collettivo vengono branditi in nome della sicurezza contro

l'indulto e il presunto lassismo della giustizia italiana. Eppure gli omicidi diminuiscono (aumentano, guarda un po', solo le donne uccise, picchiate, violentate). Nessun urlo, però, si è levato per le stragi che da anni insanguinano le mani di padroni e istituzioni, del sangue dei lavoratori uccisi e mutilati dal lavoro. Un diritto violato che diviene condanna a morte. Nessuno chiede l'espulsione dei responsabili, né l'ergastolo. Perché nessuno si indigna? Perché negli ultimi vent'anni, la consapevolezza e la dignità della classe operaia è andata svanendo. E forse proprio questo sangue saprà ricrearla. Nel mio film non parlo solo di morti bianche, ma del piacere, la complessità, le difficoltà del lavoro. Anche l'orgoglio, sempre più sepolto dalla tristezza, dalle sconfitte che hanno interrotto un cammino. C'è una straordinaria umanità, dignitosa, tutti sono naturali, parlano il loro dialetto (il film è sottotitolato ndr). I profeti della sicurezza tacciono, troppo impegnati a farsi terrorizzare da plastici e teorie deliranti di Vespa e Ferrara. Altri numeri? 36, 32, 43, 26, 54, 26, 26. Sono usciti sulla ruota di Torino, dal 6 dicembre 2007: sono le età delle vittime della strage della Thyssen-Krupp. Lasciano, complessivamente, otto figli, quattro mogli, una fidanzata e tante speranze. Ma non sono dei numeri: sono Antonio Schiavone, Roberto Scolla, Angelo Laurino, Bruno Santino, Rocco Marzo, Rosario Rodinò, Giuseppe Demasi. Assurti agli onori(?) della cronaca per la tragicità della loro morte, ritenuti per questo degni di attenzione dall'informazione spettacolo. Non coperti dal solito silenzio assordante di media e intellettuali, impegnati troppo spesso in altre arene più affascinanti e illuminate. "Per questo il mio film è dedicato a loro, come a tutte le altre vittime del lavoro. Ora sono diventati un'icona, perché un unico evento ha provocato la morte di sette persone. Ma ogni giorno muoiono in quattro: lo dedico anche a chi puliva una stiva ed è bruciato vivo, ai quattro morti nella fabbrica di vernici di Chivasso saltata in aria. Al milione di feriti ogni anno, a chi non rientra nelle statistiche ufficiali e viene buttato via come un sacco della spazzatura". Il nostro Vietnam. ◆

* articolo apparso sulla rivista *Erre*, no 27, febbraio/marzo 2008



Formazione e discussione politica con l'MPS

Gli avvenimenti politici ed economici degli ultimi mesi hanno riproposto in modo evidente alcune questioni di fondo legate alle società nelle quali viviamo. Una strategia anticapitalista come quella che noi difendiamo necessita quindi una continua discussione sul capitalismo, il suo funzionamento, la sua evoluzione e le sue prospettive.

Per questo il coordinamento dell'MPS ha deciso di organizzare alcune serate di discussione/formazione politica che si terranno con il seguente programma:

Mercoledì 7 maggio

Il capitalismo. Cos'è, come funziona, come si è modificato

Presentazione degli aspetti principali della dinamica del capitalismo, delle sue regole fondamentali di funzionamento, della sua logi-

ca e del suo divenire storico.

Mercoledì 14 maggio

Le classi sociali nel capitalismo contemporaneo

Presentazione della stratificazione sociale nel capitalismo contemporaneo, della dinamica di queste classi e del rapporto tra questa stratificazione e le strategie politiche

Mercoledì 21 maggio

Lo stato nel capitalismo contemporaneo

Qual è la funzione dello stato? Perché il suo potere non è neutrale e si deve quindi distruggere? Cosa significa dal punto di vista della strategia politica?

Mercoledì 28 maggio

Le democrazie liberali

In un certo senso continua il punto precedente. Si trat-

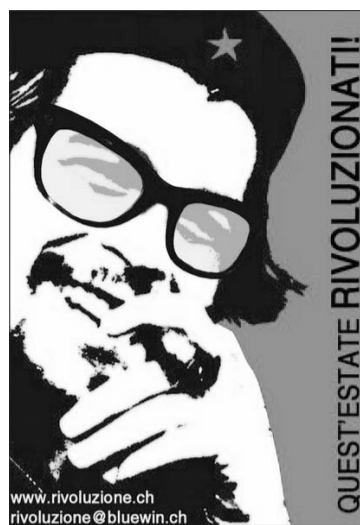
ta di capire su cosa sono costruiti gli attuali stati borghesi, il loro funzionamento, la loro egemonia.

Mercoledì 4 giugno

Marxismo, anticapitalismo, socialismo

Presentazione di qualche elemento politico e ideologico per un progetto anticapitalista e socialista.

Tutte le riunioni avranno luogo presso la sede dell'MPS a Bellinzona (viale Portone 11) con inizio alle ore 20.15. Sono aperte a tutti i compagni e le compagne interessati/e



Campo Internazionale 2008

Besalù, Catalunya dal 26 luglio al 1° agosto

Più informazioni sul sito dei Giovani dell'MPS www.rivoluzione.ch

Solidarietà sempre nel cuore delle lotte. Abbonatevi!

Anche questo numero di Solidarietà, come il prossimo del mese di maggio, viene inviato ad un numero più ampio di lettori, nel quadro di una campagna di promozione.

A questi nuovi lettori e a queste nuove lettrici speriamo di aver fatto cosa gradita con l'invio del nostro giornale. Lo leggano pure senza alcun impegno (ne riceveranno ancora, come detto, un paio di numeri) e poi potranno decidere se abbonarsi o meno. A fine maggio invieremo loro una proposta di abbonamento fino alla fine dell'anno in corso e potranno liberamente determinarsi.

Per il momento li ringraziamo per l'attenzione che dedicheranno alla lettura del nostro giornale.

Ricordiamo ai nostri nuovi e vecchi lettori che sul sito di Solidarietà (www.solidarieta.ch) vi è a disposizione un archivio che contiene oltre duemila articoli pubblicati in questi ultimi anni (mancano per il momento i numeri di Solidarietà dei primi anni). Inoltre sono consultabili, sempre nello stesso archivio, le versioni informatiche del giornale. Dallo stesso portale si può poi giungere al sito dell'MPS (raggiungibile direttamente www.mps-ti.ch) che offre una serie di analisi politiche sulla situazione cantonale, nazionale ed internazionale. Segnaliamo in particolare il dossier sulle Officine che conta decine di articoli apparsi in questi ultimi due anni, quando per la maggioranza del pubblico e della stampa (compresa quella "progressista") le Officine non erano un tema di cui interessarsi.

Appuntamenti

Giovedì 8 maggio
Manno, ore 18.00
sede UNIA

Riunione del comitato regionale di sostegno del Luganese alle Officine.

Sabato 17 maggio
Locarno, ore 20.30
Circolo Carlo Vanzo
via Castelrotto 18

'68 - Tendenze libertarie, tensioni liberatorie - "Buone vibrazioni al potere" con Ruggero D'Alessandro Segue serata musicale con la DJ Piggy 68.

Mercoledì 14 maggio
Bellinzona, ore 20.15
sede MPS, viale Portone 11

Seconda serata di discussione e formazione politica

organizzata dall'MPS. Tema della serata: "Le classi sociali nel capitalismo contemporaneo"

Mercoledì 21 maggio
Bellinzona, ore 20.15
sede MPS, viale Portone 11

Terza serata di discussione e formazione politica organizzata dall'MPS. Tema della serata: "Lo stato nel capitalismo contemporaneo"

Agenda MPS

Giovedì 8 maggio
Lugano, ore 20.15
Canvetto Luganese

Assemblea cantonale dell'MPS. Tutti i compagni riceveranno direttamente l'invito personale ed il materiale.

Martedì 13 maggio
Bellinzona, ore 18.15
sede MPS, viale Portone 11

Riunione del coordinamento cantonale dell'MPS. Come sempre le riunioni sono aperte a tutti i compagni e le compagne dell'MPS che desiderano parteciparvi.

Lunedì 19 maggio
Bellinzona, ore 20.15
sede MPS, viale Portone 11

Riunione del coordinamen-

to cantonale dell'MPS. Come sempre le riunioni sono aperte a tutti i compagni e le compagne dell'MPS che desiderano parteciparvi.

In rete

www.solidarieta.ch

Da qualche tempo il nostro giornale è finalmente in rete. Articoli, dossier, pubblicazioni diverse. Stiamo ancora lavorando per migliorare questa prima versione. Sono ben accetti opinioni e suggerimenti dei nostri lettori.

www.mps-ti.ch

E' il sito dell'MPS che appare nella stessa home page di partenza del sito di Solidarietà. Ha tuttavia una struttura indipendente dove potete trovare tutte le informazioni sull'MPS e sulle sue attività.

www.gauche-anticapitaliste.ch

Il sito in lingua francese della federazione della sinistra anticapitalista (FSA) alla quale appartiene l'MPS Ticino. Si possono trovare anche gli articoli che appaiono sul mensile Lignes ruoges.

www.alencontre.org

Un sito in francese con importanti analisi in particolare sulla situazione internazionale. Molto ricca la parte sull'America Latina.

Solidarietà **IMPRESSUM**

Giornale quindicinale
pubblicato dal Movimento
per il Socialismo

Redattore responsabile
Giuseppe Sergi

Redazione
Enrico Borelli, Anna De Lorenzi, Sofia Ferrari, Lucio Finzi, Alessandro Frigeri, Angelica Lepori, Marco Olgiati, Siro Petruzzella, Matteo Poretti, Matteo Pronzini, Giuseppe Sergi, Francesco Sergi, Angelo Zanetti.

Abbonamenti

Per il 2008 le tariffe di abbonamento annuale (25 numeri) a Solidarietà sono le seguenti: **Normale: fr. 50.-;** **Sostenitore: fr. 60.-** e oltre; **apprendisti-studenti: fr. 25.-**

Indirizzo
Solidarietà,
casella postale 2320,
6501 BELLINZONA
tel. 091 835 48 60
fax 091 835 48 61
e-mail:
solidarieta@bluewin.ch
c.c.p. 65-113472-3
sito www.solidarieta.ch

MOVIMENTO PER IL SOCIALISMO

Il Movimento per il socialismo è un movimento politico nato nella primavera del 2002 che riunisce militanti provenienti da diverse regioni della Svizzera (Ticino, Ginevra, Losanna, Vallese, Basilea, Zurigo, Friburgo, Neuchâtel). Siamo convinti che questa società ineguale e oppressiva sia inaccettabile e debba essere cambiata. Guerra, povertà, oppressione delle donne, disastri ambientali non sono delle fatalità, ma il frutto del capitalismo che con la sua corsa sfrenata verso il profitto genera violenza e dominazione. Pensiamo che attraverso lotte collettive sia necessario difendere e promuovere un altro modello di società, dove l'economia sia al servizio dei bisogni dei cittadini e delle cittadine, e non del profitto, e dove esista una vera democrazia e un controllo reale su quello che viene prodotto. Pensiamo che un "altro mondo è necessario" e per questo siamo impegnati nel movimento contro la mondializzazione ca-

pitalista (Attac, Forum sociale mondiale; nei movimenti che si battono per l'emancipazione delle donne; nei movimenti di solidarietà con le lotte per i diritti democratici e l'autodeterminazione - Palestina, Colombia, Argentina, ecc.); nel sindacato dove lavoriamo per stimolare l'azione diretta dei lavoratori, le mobilitazioni e gli scioperi; nel movimento dei sans-papiers che lottano per i loro diritti e la loro regolarizzazione collettiva. La costituzione del Movimento per il socialismo e il nostro impegno militante rispondono a due esigenze di fronte alla realtà del mondo attuale: partecipare a tutte le lotte che si pongono in un'ottica anticapitalista e costruire un movimento politico, internazionalista, femminista e antiimperialista che promuova azioni e proposte che rimettano all'ordine del giorno un'alternativa socialista democratica.

INDIRIZZI

Ticino
Casella postale 2320
6501 Bellinzona

Zürich
Postfach 9571
8036 Zürich

Fribourg
Case postale 961
1700 Fribourg 1

Vaud
Case postale 5210
1002 Lausanne

Basel
Postfach 337
4003 Basel



I profitti della fame

"Il settore delle materie prime può salvare il vostro capitale e anche moltiplicarlo! Le quotazioni delle risorse naturali volano alte: approfittate del più grande boom del XXI° secolo", si può leggere in una pubblicità per investimenti finanziari. Quando le rivolte contro la fame, scoppiate in più di 30 paesi poveri, mostrano la verità al mondo, gli speculatori finanziari sulle materie prime agricole affamano centinaia di milioni di bambini, donne e uomini. "Vi è qualcuno tra noi che può restare indifferente di fronte alla rivolta di coloro che al Sud non possono nutrirsi a sufficienza?" si chiede Sarkozy, fingendo di riconoscere i "drammi" che colpiscono le popolazioni più povere per dichiarare che la Francia avrebbe raddoppiato i suoi aiuti alimentari. Sarkozy segue le orme di Bush, che annunciava un aiuto di 200 milioni di dollari esternando la stessa compassione ipocrita. L'aiuto pubblico allo sviluppo è in caduta libera, soprattutto in Francia. Gli "aiuti" accordati dal FMI sono solo prestiti, un mezzo di pressione per aprire il mercato agricolo al "libero scambio", cioè alla rapacità delle industrie agro alimentari. L'ipocrisia è totale. I dirigenti del mondo pretendono di lottare contro la povertà. Parlano di solidarietà e di sovranità alimentare anche se la politica continua ad essere assogget-

tata agli interessi delle multinazionali agro alimentari. Con l'aumento delle sovvenzioni per l'esportazione e degli accordi di libero scambio, hanno portato alla rovina la gran parte dei piccoli contadini, trasformati in un nuovo proletariato con più nulla per vivere se non il tentativo di vendere la sua forza lavoro sul mercato mondiale e confinati nelle bidonville dei capoluoghi sovrappopolati dei paesi poveri. A volte riescono a sfuggire alla miseria tentando di vendere la loro forza lavoro nei paesi ricchi, a rischio della loro vita, al prezzo del disprezzo e dell'umiliazione. Questa politica ha evidenziato e generalizzato le pratiche imposte dal colonialismo, sopprimendo le colture alimentari destinate alle popolazioni del luogo per condannare l'agricoltura a fornire prodotti per i paesi ricchi - decisione criminale. L'apice è stato raggiunto con lo sviluppo dell'industria degli agro carburanti. Si bruciano mais o grano per riempire i serbatoi delle auto, mentre esseri umani muoiono di fame, un vero crimine contro l'umanità, per riprendere le parole di Jean Ziegler. "Di fronte all'emergenza, la lotta contro la povertà e la lotta contro i cambiamenti climatici devono rafforzarsi reciprocamente", dice Nicolas Sarkozy. Certo, ma questa emergenza è incompatibile con la logica di un sistema che porta il mondo alla ca-

tastrofe. Il grano, il riso, la soia, il mais sono merce, oggetti di speculazione sul mercato mondiale. Non si produce per nutrire gli uomini, ma per fare profitti. Per esempio, se in due mesi il prezzo del riso è aumentato del 75% e quello del grano del 120%, è perché gli operatori della Borsa di Chicago, per rifarsi delle perdite causate dalla crisi immobiliare americana, si sono buttati sulle materie prime. In particolare su quelle agricole. Le grandi società speculano e organizzano lo stoccaggio, senza neppure investire per la produzione. La mondializzazione finanziaria ed imperialista ha trascinato il mondo in una corsa folle verso la speculazione a beneficio di una classe minoritaria e parassita, che porterà, passando da una crisi di settore all'altra, ad una crisi globale. La crisi dei crediti ipotecari negli Stati Uniti ha aperto una folle fuga in avanti, nella quale i capitalisti portano avanti lotte accanite per compensare le loro perdite, rovinare i concorrenti o investire in nuove operazioni finanziarie ad alto rischio. I prezzi imbazzarriscono a scapito di tutte le classi popolari: regresso generalizzato di cui la crisi alimentare rappresenta l'aspetto più drammatico. Dalla crisi del credito, siamo passati a quella bancaria, all'aumento dei prezzi, all'inflazione che comporta il crollo dei consumi su scala mondia-

le. La recessione scoppiata negli Stati Uniti potrebbe generalizzarsi e toccare tutta l'economia mondiale, provocando un disastro finanziario.... L'ingranaggio può essere arrestato solamente con l'intervento dei popoli, con la rivolta delle sommosse per la fame dei proletari dei paesi poveri. Domenica 20 aprile, il segretario generale delle Nazioni unite, Ban Ki-moon, durante la conferenza sul commercio e lo sviluppo a Accra, nel Gana, ha concluso: "Se questa crisi non verrà gestita correttamente, potrebbe scatenare una valanga di altre crisi (....) e diventare un problema complesso a scapito della crescita economica, del progresso sociale e anche della sicurezza politica nel mondo intero." I borghesi sono inquieti, temono per il futuro degli affari, per la stabilità politica, per la difesa dei loro privilegi. Solo questa paura potrà costringerli a porre un freno, ammesso che ancora possano farlo, alla logica terribile che si sta sviluppando e che potrà essere gestita solo con un controllo diretto dei proletari di tutto il mondo sull'economia e la società. ◆

Yvan Lemaitre



Bancastato tra menzogne e mobbing

Davanti all'incapacità di fare crescere la cifra di bilancio, cioè di aumentare i clienti e le ipoteche, la Direzione Generale di BancaStato sta continuando le solite manovre per camuffare i bilanci. Bisogna licenziare. Tuttavia davanti al rischio di una reazione popolare occorre essere furbi. In questo genere di operazioni il Presidente Fulvio Pelli è un maestro. Nei primi tre mesi di quest'anno sono stati forzati al pensionamento tutti i dipendenti prossimi ai sessant'anni. Ne sono rimasti solo due. Infatti a causa dell'anzianità sono quelli che costano di più. Intanto il mobbing continua. Alcuni dirigenti della vecchia guardia sono obbligati a lavorare al 100% con la paga del 95%. Ovviamente non è il risparmio del 5% del salario che può risanare i bilanci disastrosi di BancaStato. Si tratta piuttosto di umiliare i dipendenti con patacche di inutilità. L'8 aprile il Dir. Generale Donato Barbuscia si è inventato un utile trimestrale netto dell'11.6% che non si sa da dove piove. A parte il poro Corrado Bianchi Porro che tiene famiglia, questa volta

non c'è cascato nessuno, nemmeno La Regione. Nella rubrica economica nemmeno l'intervistatore (tale SG) è disposto a farsi prendere per il naso. Chiede "come è possibile annunciare utili netti record a fronte di una stagnazione dell'utile lordo anche in questo primo trimestre del 2008?" Barbuscia è costretto ad ammettere (è la prima volta che lo fa) di aver effettuato "una marcata riduzione degli accantonamenti economicamente necessari, che ha contribuito ad aumento dell'utile netto superiore a quella dell'utile lordo". In altre parole l'utile netto in crescita lo facciamo saltare eliminando il risparmio e corrodendo le riserve della banca. A questo punto il giornalista gli chiede se non è preoccupato del fatto che i crediti ipotecari segnino "addirittura un meno 2%". Nemmeno per sogno. Barbuscia risponde che il risultato è più che soddisfacente. Allora l'intervistatore aggiunge che "sono scesi anche i crediti nei confronti della clientela (-1,5%), cosa già verificatasi negli ultimi due anni in piena alta congiuntura" e che la raccolta del risparmio "da parecchi

anni conosce una stagnazione". Tutto inutile. Il giornalista ci riprova: "ipoteche che non decollano, crediti alla clientela e raccolta dei risparmi che vanno giù". Ma Barbuscia risponde "che BancaStato soddisfa il mandato pubblico inteso come il sostegno a uno sviluppo sostenibile dell'economia cantonale". Molto probabilmente intendeva lo sviluppo sostenibile dei dirigenti dei partiti politici di governo che quando sono in difficoltà finanziaria, si fanno tappare i buchi da BancaStato con i soldi dei cittadini. Nello spazio di 2 mesi davanti a 2 giornalisti diversi che gli ponevano la stessa domanda, il Direttore generale di BancaStato Donato Barbuscia ha dato 2 risposte completamente diverse. Il tema è quello dei cittadini e delle imprese che non si fidano più di BancaStato. Il 7 febbraio 2006, Mario Tettamaniti, giornalista economico del Corriere del Ticino ha chiesto a Barbuscia "come mai la voce che mostra un'evoluzione negativa da più anni è quella dei libretti e dei conti di risparmio?"

Barbuscia ha risposto che la colpa era dei libretti al portatore "che devono essere diminuiti perché incompatibili con lo spirito delle norme in materia di riciclaggio". Il 9 aprile, S.G. giornalista economico de La Regione ha posto la medesima domanda. Questa volta, Barbuscia ha risposto che "l'evoluzione negativa registrata negli ultimi anni è essenzialmente spiegata dal fatto che la crescita registrata dalle borse ha spinto i patrimoni della clientela verso strumenti di investimento più redditizi. In altre termini, la clientela ha spostato i patrimoni nei depositi titoli, ossia fuori dal bilancio della banca". Due menzogne ignominiose. Siccome Solidarietà nel dossier del 14 febbraio 2008 aveva dimostrato che in nessuna altra banca, la soppressione dei libretti al portatore aveva diminuito la raccolta del risparmio, da buon Barbugiardo, Barbuscia ne ha sparato un'altra. Avanti così! ◆

SolidaSatira

di Lucio Negri

